

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 36 - Palermo 19 ottobre 2009

ISSN 2036-4865



Il maestro di Racalmuto



I "papelli" che hanno fatto l'Italia

Vito Lo Monaco

Venerdì prossimo, 23 ottobre al cinema Golden di Palermo, il Centro Pio La Torre avvierà, con migliaia di studenti di ottanta scuole medie superiori d'Italia in video conferenza, il progetto educativo Antimafia XXI secolo.

Esploreremo con gli studenti e i loro docenti l'evoluzione del fenomeno mafioso nell'era della globalizzazione e le sue strette relazioni con la società, l'economia e la politica.

Il filo conduttore delle video conferenze e la somministrazione di un questionario per indagare sulla percezione giovanile del fenomeno mafioso, con l'intervento di esperti di alto livello scientifico, si propone di esplorare le contraddizioni del sistema politico italiano, i rischi che corre la nostra democrazia e di sollecitare una riflessione autonoma dei giovani.

A essi proporremo anche l'atto unico di Vincenzo Consolo "Pio La Torre, orgoglio della Sicilia" per recitarlo, se vogliono, nelle loro scuole e città dove risiedono.

Dunque un progetto che si svolge nella realtà attuale, mentre è in atto un violento attacco al sistema democratico del nostro Paese.

Infatti, il proclama controriformatore di Berlusconi dettato alla stampa da Sofia (tra l'altro non ho ben capito dalla lettura dei giornali cosa sia andato a fare in Bulgaria se non a inveire ancora contro la magistratura, la stampa e la nostra Costituzione) va soppesato seriamente. Esso non è solo un messaggio mediatico, ma un vero e proprio programma populista di sovvertimento del nostro sistema repubblicano coinvolgendo gli organi di garanzia costituzionale: Presidente e Corte Costituzionale.

Ora, tutti si aspettano un'unitaria scelta di mobilitazione dell'opinione pubblica democratica, la quale se è chiamata su obiettivi condivisi, sa scendere in campo, vedi il 3 ottobre a Piazza del Popolo in difesa della libertà di stampa e sabato scorso, sempre a Roma, contro il razzismo.

Nonostante il centrodestra mostri alcune linee di frattura, smentendo la sua graniticità, il centrosinistra ancora non appare in condizione di esprimere una linea continua di azione sociale, politica e parlamentare concreta per contrastare la deriva populista berlusconiana. Non si vede un'alternativa politica credibile, mentre il Pd, maggior partito dell'opposizione, ripiegato su se stesso, si avvia alla conclusione della sua lunghissima stagione congressuale.

Nel frattempo Berlusconi continua nel suo progetto di scardinare dalle fondamenta la Costituzione considerata un impaccio.

A questo punto, quale sarà la linea politica del Pd dopo l'elezione del suo segretario? Seguendo il dibattito pubblico tra i tre candidati alla segreteria, non ho sentito nei loro ragionamenti, pur interessanti, considerazioni attente ai problemi del mondo lavoro, alle

prese con la crisi occupazionale, dell'unità sindacale e con l'offensiva governativa e datoriale sulla negoziazione sindacale. Né ho ascoltato particolare attenzione al Sud con le sue contraddizioni di area a sviluppo ritardato e dipendente e le tentazioni da partito del sud delle nuove cricche localistiche elettorali presenti anche nell'area del centrosinistra. Se il Mezzogiorno non ridiventa questione nazionale la stessa prospettiva euro-mediterranea si offuscherà.

Berlusconi approfitta di queste debolezze del centro sinistra, aiutato dal populismo di Di Pietro e cerca, incurante della pace civile del Paese, di completare il suo disegno neoautoritario di asservimento del Paese con la controriforma della Giustizia, sottomettendo i pm al potere politico e depotenziando le intercettazioni ambientali, con l'elezione diretta del presidente del consiglio introducendo, così, forme di peronismo estranee al

nostro sistema parlamentare.

Qualche maligno sospetta che tale accelerazione sia collegata alle urgenze giudiziarie di Berlusconi legate ai vari processi e indagini tra cui quelle sulle stragi mafiose del 92/93 dalle quali potrebbero saltar fuori i collegamenti della mafia con pezzi della politica e dello Stato. Il famoso Papello consegnato dal figlio di Vito Ciancimino, che i magistrati stanno esaminando con molta attenzione e prudenza, confermerebbe il ruolo avuto dalla mafia in quella fase politica e costatando a diciassette anni di distanza come molte delle sue richieste siano state attuate durante i governi Berlusconi, sembrerebbe che la trattativa sia andata in porto. Non sarebbe la prima volta, dalla strage di Portella della Ginestra a

quelle degli anni ottanta e novanta la verità giudiziaria ha lasciato in ombra il ruolo strumentale della mafia al servizio del potere politico dominante. Se, domani, la Giustizia svelasse finalmente questi intrecci, sarebbe una vera rivoluzione politica. Quindi la partita dei poteri forti e occulti di questo paese, dalla P2 alla mafia, si sta giocando anche in Sicilia e nel Sud. La stessa operazione della Banca del Sud proposta dal ministro Tremonti potrebbe diventare il nuovo carrozzone, come lo fu la Casmez, per cementare il consenso politico del blocco sociale dominante il Mezzogiorno. Cioè un modello centralistico di controllo e di erogazione del credito che produrrebbe corruzione e clientelismo, terreni privilegiati dalla mafia. Le autonomie locali sarebbero mortificate e l'autosviluppo del Mezzogiorno sarebbe vanificato. La crescita civile ed economica del Sud si potranno avere solo con classi dirigenti locali autonome e capaci di sviluppare le risorse umane e materiali locali e in quadro istituzionale che ampli la democrazia in uno Stato retto da regole condivise e non condizionato dai poteri occulti.

Dalla strage di Portella della Ginestra a quelle degli anni ottanta e novanta, la verità giudiziaria ha lasciato in ombra il ruolo strumentale della mafia al servizio del potere

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 36 - Palermo, 19 ottobre 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mario Centorrino, Gemma Contin, Rosa Maria Di Natale, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Giancarlo Macaluso, Davide Mancuso, Nino Mannino, Concetto Prestifilippo, Francesco Renda, Leonardo Sciascia, Gilda Sciorino, Bianca Stancanelli, Margherita Spagnuolo Lobb, Maria Tuzzo.



Leonardo Sciascia, autore irredimibile

Impegno civile e lotta contro la mafia

Bianca Stancanelli

Il giorno di Capodanno del 1979 Leonardo Sciascia si sveglia «su un sogno, sull'ultima – per così dire – battuta di un sogno».

Gli appare, su una lavagna, una scritta: «1979, l'anno della mia morte». Annotando, al risveglio, quell'«avvertimento», lo scrittore racconta di non aver provato né inquietudine né sgomento: piuttosto, una forma di divertimento, per il fatto d'aver compitato in spagnolo, nel sogno, quella scritta, che pure era in italiano. «Me ne dò una spiegazione molto intelligente, molto letteraria. Scritta, sarebbe una bella pagina. E appunto perciò non la scrivo».

La sorniona ironia dell'annotazione testimonia della leggerezza con cui Sciascia giudicò il sogno. Ma a rileggerla oggi, quella pagina, a vent'anni dalla scomparsa dello scrittore, impressiona la lucida profezia scritta sulla lavagna. Perché non nel 1979, ma esattamente dieci anni dopo, nel 1989, Sciascia muore a Palermo, a 68 anni, il 20 di novembre. E il mese della sua morte, l'undicesimo dell'anno, può essere scritto come due 1 affiancati, esattamente come il primo giorno dell'anno, in un gioco di sottili rimandi, di coincidenze che avrebbero incuriosito l'autore di «Cruciverba». Profetico sogno per uno scrittore profetico, che dall'analisi acuta, minuziosa del presente traeva materia per immaginare il futuro. Con *Il giorno della civetta*, nel 1961, svelò all'Italia del miracolo economico il cancro della mafia, del suo radicamento, delle sue complicità. Anni dopo, uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino raccontarono d'aver imparato su quelle pagine a conoscere Cosa nostra. Nel 1971, con *Il contesto*, che Francesco Rosi tradusse per il cinema in *Cadaveri eccellenti*, immaginò, con l'ispettore Rogas, un poliziotto che «aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva», la figura di un funzionario cui incombeva il compito «di difendere lo Stato contro coloro che lo rappresentavano, che lo detenevano. Lo Stato detenuto. E bisognava liberarlo». Geniale capostipite di una generazione di «servitori dello Stato» dei quali, in Sicilia soprattutto, tra gli anni Ottanta e i Novanta avremmo celebrato i funerali («di Stato», anche quelli). Nel 1974, con *Todo modo* e il suo claustrofobico convento sconvolto dal crimine e popolato da atterriti politici, sembrò anticipare la tragedia del sequestro e dell'omicidio del leader democristiano Aldo Moro.

E dire che, nel 1956, quando l'editore Laterza pubblicò *Le parrocchie di Regalpetra*, il libro in cui Sciascia descriveva, con maliziosa ironia, fatti e personaggi del suo paese natale, Racalmuto, un critico scrisse che quello sconosciuto maestro di scuola siciliano era autore «da un solo libro». Più di dieci anni dopo, rievocando quell'incauto giudizio, per l'ennesima riedizione delle *Parrocchie*, Sciascia scrisse: «Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia... che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati».

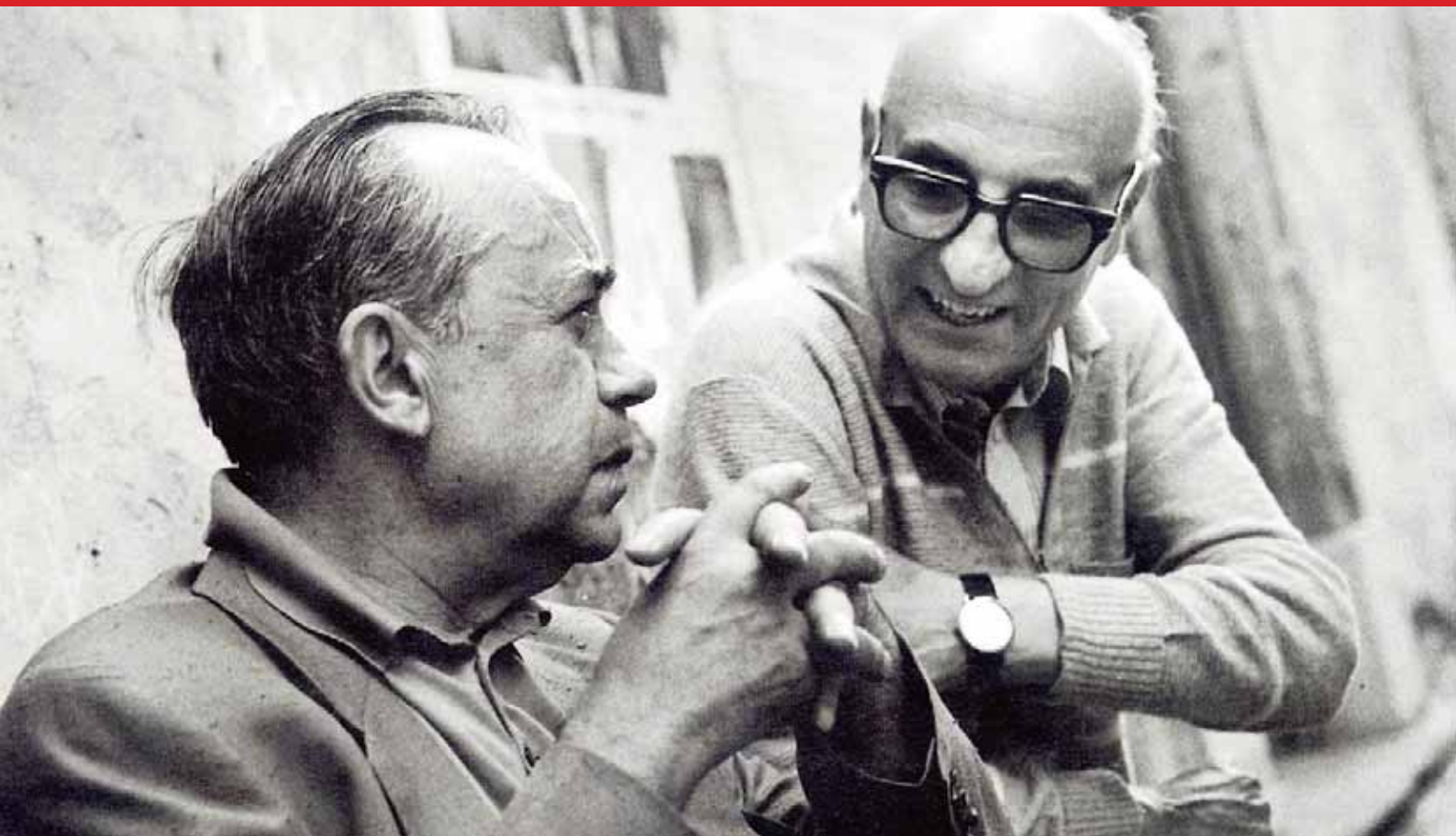
Come il suo capitano Bellodi, che nell'ultima pagina del *Giorno della civetta*, sentendo di «amare la Sicilia», dice ad alta voce «Mi ci romperò la testa», Sciascia provava per l'isola non solo il legame profondo che si ha per la terra natale, ma una sorta di passione intellettuale. A Marcelle Padovani, che lo intervistò lungamente per *La Sicilia come metafora*, spiegò di «essere convinto che la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno».

Era nato nella Sicilia interna, quella della miseria e della zolfara,



l'8 gennaio 1921, mentre l'Italia liberale si preparava ad arrendersi alla violenza e al potere del fascismo. Lo addestrò a un precoce antifascismo la cameriera di una sua zia che, additandogli sul giornale le foto di Mussolini, gli insegnava che il vero nome di quell'uomo era *musso-di-porco*, essendo *musso*, in siciliano, il muso. Al regime si ispirerà per le *Favole della dittatura*, che, pubblicate nel 1950, piacquero a Pasolini. Da Racalmuto si trasferì, per studiare, a Caltanissetta, dove conobbe, anche se alla lontana, Vitaliano Brancati (che ai suoi anni nisseni da insegnante, si ispirò per una fulminante novella, *La noia del '36*, ripubblicata poi, proprio da Sciascia, in un volume di Sellerio). Appena diplomato trovò lavoro nell'ufficio dell'ammasso del grano. Qualche anno dopo cominciò un'inferiore carriera di maestro. «In un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfatario che scende nelle oscure gallerie» scrisse con sincerità nelle *Parrocchie di Regalpetra*. Nel frattempo si sposò, soffrì la pena tremenda del suicidio del fratello, cominciò a pubblicare i suoi libri, imponendosi a critica e pubblico come uno dei più grandi scrittori italiani. Scrittore di poesia (agli esordi, soprattutto) e di romanzi, di saggi e di teatro, di cronache storiche e di pamphlet – ma anche geniale consulente editoriale per la casa editrice Sellerio (che gli deve l'invenzione della più celebre delle sue collane: i libri blu della «Memoria»). Nella sua bibliografia, Wikipedia elenca 42 titoli. Senza contare gli interventi giornalistici: per più di trent'anni, per esempio, Sciascia fu collaboratore assiduo de *L'Ora* di Palermo, cui affidava i suoi commenti con l'in-

Un maestro siciliano “autore di un solo libro” “Tutti i miei libri ne fanno uno. Sulla Sicilia”



variabile formula: «Non so se va bene, vedete voi».

Assai diffidente della politica, tanto da giudicarla «un'attività mediocre riservata ai mediocri», accettò tuttavia, nel 1975, l'elezione come indipendente nelle liste del Pci al Consiglio comunale di Palermo. Ruppe con i comunisti due anni dopo, in odio alla politica del compromesso storico (ovvero, dell'intesa con la Democrazia cristiana). Nel 1979 si candidò con i radicali, venne eletto sia al Parlamento italiano che a quello europeo, scelse Montecitorio. Parlamentare fino al 1983, prese parte ai lavori della commissione d'inchiesta sull'«affaire Moro», al quale aveva dedicato, nel 1978, uno dei suoi pamphlet di maggior successo. Alla conclusione dei lavori di quella commissione, formulò una sua «relazione di assoluta minoranza». Disse a Marcelle Padovani: «Mi sono interessato a Moro spinto dalla mia vecchia idea che bisogna ricercare la verità».

Verità e giustizia, e la sconfitta dell'una e dell'altra, sono state le stelle polari della sua ricerca di scrittore. Anche a costo di essere insultato, demonizzato, perfino isolato. E' quello che gli accadde, nei giorni forse più amari della sua vita, quando, il 10 gennaio del 1987, pubblicò sul *Corriere della Sera* il celebre articolo sui «professionisti dell'antimafia». Senza far nomi, Sciascia raccontava di un sindaco di molte parole e pochi fatti e di un pubblico ministero promosso procuratore “per meriti antimafiosi” - ed erano, con tutta evidenza, Leoluca Orlando e Paolo Borsellino. Ma soprattutto, con preveggenza lucidità, poneva il tema della strumentalizzazione dell'antimafia, della sua banalizzazione. Col tempo avremmo saputo che fin dai primi anni Ottanta, annusando l'aria, Cosa nostra aveva

prescritto ai propri affiliati, e ai politici di riferimento, di professarsi antimafiosi all'occorrenza. Sciascia pagò la sua denuncia con insulti, derisioni, col pubblico ripudio di intellettuali che dichiaravano di pentirsi d'averlo amato, perfino con il dileggio come «quaquaraquà», l'ultimo degli uomini, secondo il canone fissato nel *Giorno della civetta*.

Con Borsellino, Sciascia ebbe modo di chiarirsi - e il magistrato gliene fu grato. Il tempo avrebbe svelato che, ancora una volta, il maestro di Racalmuto aveva visto prima e meglio di chiunque altro, vent'anni prima che a Palermo si celebrassero, per dirne una, i processi alle “talpe dell'antimafia”, ufficiali di polizia giudiziaria che lavoravano fianco a fianco con i magistrati più esposti nella lotta a Cosa nostra.

Questa lucidità pagata anche a prezzo dell'isolamento, questa passione della verità, della giustizia, questa capacità di essere scomodi oggi ci manca. Sulla sua lapide, nel cimitero di Racalmuto, Sciascia ha voluto che venisse incisa una sola frase: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». E' una citazione da Villiers de l'Isle-Adam, un francese dell'Ottocento che scrisse dei propri sogni. In una lettera alla famiglia, Sciascia spiegò: «Ho deciso di farmi scrivere sulla tomba qualcosa di meno personale e di più ameno...E così avverto che una certa attenzione questa terra, questa vita la meritano».

E dunque, oggi, le parole di un sognatore campeggiano sulla bianca lapide di un uomo aveva sognato di leggere su una lavagna la data della propria morte. Nel sistema solare ruota, in suo ricordo, un asteroide: il suo nome è «12380 Sciascia».

Sciascia e Berlinguer, due timidi isolani Occhetto racconta il loro difficile incontro

Gemma Contini

Senatore Achille Occhetto, lei è stato uno degli uomini politici italiani che più da vicino e a lungo, prima in Sicilia e poi anche alla Camera e al Parlamento europeo, ha avuto modo di conoscere, frequentare e condividere un bel tratto di stagione politica con Leonardo Sciascia. A vent'anni dalla scomparsa dello scrittore, qual è il suo ricordo più forte dell'uomo Sciascia, oltre che dell'intellettuale e del politico?

Ma intanto diciamo che Sciascia è stato indubbiamente un grande scrittore, con una scrittura limpida, classica, e nello stesso tempo con quella semplicità propria della tradizione illuministica: volterriana, tanto che lui stesso fa molto riferimento a questo. La sua pagina era come luminosa, sempre molto speciale e accattivante. Quasi in contrapposizione con questa chiarezza e luminosità, di vivezza della sua scrittura, lui era nello stesso tempo uno abbastanza ombroso, chiuso, schivo. Credo che questa fosse anche l'altra faccia del suo indubbio moralismo. Lui è stato un grande moralista, e il suo moralismo conteneva in sé forse i suoi difetti, perché portato all'eccesso poteva avere delle angolosità estreme e delle volte anche ingiustificate.

Suscitò infatti anche grandi polemiche, soprattutto a seguito delle cose che scriveva sui giornali.

Sì, ma non c'è dubbio che in una terra dominata dalla mafia e dalla corruzione, lui è stato un faro. Indicava una via da seguire fuori dai "mali storici" della Sicilia, che poi lui sviluppò più in generale come "mali" della politica italiana, individuati nella corruzione più che dilagante in un grande parte del Paese. Per quanto riguarda il suo carattere schivo io ricordo due episodi. Uno, quando andai a trovarlo nella sua casa di campagna a Racalmuto - in cui d'altro canto mi insegnò a cuocere le uova sotto la brace, cosa che non avevo mai fatto - per chiedergli di capeggiare quella che poi sarà "l'operazione Sciascia" di cui parlerò dopo, in cui io gli strappai le parole a una a una con grande difficoltà. L'altro, quando organizzai a casa di Vittorio Nisticò, che allora era il direttore del giornale L'Orsa di Palermo, un incontro con Enrico Berlinguer: due timidi isolani. Prima arrivò Berlinguer, poi, con un po' di ritardo, arrivò trafelato Sciascia. Si misero sul divano, uno a un'estremità, l'altro dall'altra. Passarono dieci minuti in cui si guardarono tutti e due, come due ragazzini che si vedono per la prima volta al giardinetto, senza riuscire a dirsi niente. Dopo un po' si scambiarono due parole, poi improvvisamente Sciascia, madido di sudore, disse: «Mi scuso, ma io oggi avevo la febbre», si è alzato e se n'è andato. Si guardavano e non riuscivano a parlarsi.

C'è anche la storia di un elogio di Sciascia per un suo discorso politico.

Sì, fu quando io feci una relazione a un convegno sull'autonomia siciliana, per il rilancio del concetto di autonomia in chiave moderna e democratica. Lui la apprezzò «anche da un punto di vista letterario», mi disse. Fu un riconoscimento inatteso, quel "letterario", che venendo da uno scrittore di quel peso mi provoca ancora una certa emozione.

Come avvenne che Leonardo Sciascia fu "reclutato" dal Pci, per così dire, nella grande stagione politica degli anni '75-'76, per correre come consigliere comunale di Palermo, assieme ad intellettuali e artisti come, tra gli altri, Renato Guttuso?

Allora io ero segretario del Pci in Sicilia, e mi venne questa idea, che a poco a poco feci passare. Eravamo in una situazione in cui



per tanti anni noi eravamo isolati e prendevamo pochissimi voti. Dall'altra parte c'era una Democrazia cristiana pressoché imbattibile, ma sempre più legata in certe sue correnti ad aspetti mafiosi. Ricordati della grande battaglia che dovemmo fare per non fare Vito Ciancimino sindaco di Palermo, quando Ciancimino era ancora in campo. L'alleanza della Democrazia cristiana con quasi tutte le altre forze politiche, tranne la destra estrema, era un'alleanza non scalfibile. Contrapporgli soltanto la lista del Pci sarebbe stata un'operazione poco credibile. Era necessario avere una "lista di liberazione della città dalla mafia", che si presentasse quasi al di sopra dei partiti: non si doveva votare Pci, ma si doveva votare per il buongoverno. Cercavamo in questo modo di allargare il consenso.

Ci furono resistenze? Come fu contattato, come reagì?

Ci fu qualche resistenza, però poi ebbi via libera nel proseguire in questa operazione. Naturalmente ci voleva l'accordo di Sciascia. Avremmo anche potuto fare una lista civica, ma in quel caso sarebbe diventata una sorta di lista civica tradizionale, invece volevamo una cosa nuova perché volevamo fare una cosa diversa. Quando io andai, questa volta a casa sua a Palermo, per chiederglielo, la prima volta lui mi disse che l'idea era interessante ma che lui non c'entrava niente con la politica attiva, preferiva mantenersi al di fuori. Mi disse: «Cosa vuole che faccia, io, al consiglio comunale», portando anche argomenti con una loro validità: «Ho molto da fare, devo scrivere un libro», cose così. Il primo incontro finì con un nulla di fatto, pur con la sua benevolenza verso l'operazione in quanto tale, per la quale però non dava la propria disponibilità.

Un uomo moralista e di grande ospitalità “Mi insegnò a cuocere le uova sotto brace”

Poi però accettò. Cosa gli fece cambiare idea?

Io ritornai alla carica e la seconda volta gli dissi: «Ma guarda che non ha importanza quello che farai in consiglio comunale. Tu pensa cosa scriveranno tutti i giornali d'Italia e del mondo quando, in quel consiglio comunale infestato e chiacchierato, da una porticina uscirà Ciancimino e dall'altra Sciascia». Glielo raccontai letterariamente, visivamente: «E dall'altra uscirà Sciascia: due mondi completamente diversi in cui tu rappresenti l'idea di una speranza». Lui lì ebbe un momento di esitazione. Poi disse: «Sì, è vero, questo potrebbe avere un grande valore simbolico». E infine accettò.

Sciascia però poi la campagna elettorale la fece davvero, tra la gente, nei quartieri. Ricordo un affollato incontro nella sezione del Pci allo Zen. La gente di Palermo quindi capi e lo votò. Lui parlava di questi incontri, cosa ne diceva?

Lui per la verità parlava poco. Faceva quello che gli chiedevamo di fare. Gli incontri glieli organizzavamo noi. Li faceva, si esprimeva in modo abbastanza semplice, la gente lo ascoltava e finiva lì.

Pochi anni dopo, nel '78, ci fu il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Sciascia ne trasse uno dei suoi libri più belli e amari, "L'affaire Moro", e fu durissimo con il partito dell'intransigenza. Si dice che fu quello il punto di frattura tra lo scrittore e il Partito comunista. Si parla anche di uno scontro tra Sciascia e Berlinguer proprio sulla trattativa, che lo portò a uscire e a correre poi per il Partito radicale sia al Parlamento italiano che in quello europeo. Andò così?

Lui intanto cominciò a logorare il suo rapporto con la politica quando cominciò a partecipare al consiglio comunale. Aveva anche qualche ragione perché, non era colpa del gruppo comunista, ma c'erano questi lunghi bivacchi, queste attese incredibili, inutili. Il consiglio comunale veniva convocato alle sei e cominciava a lavorare dopo la mezzanotte perché nel frattempo, dietro le quinte, i comitati d'affari della Democrazia cristiana tiravano le fila del sacco. Lui aspettava. Arrivava puntualissimo alle sei, da solo, in mezzo ai banchi deserti, e questo naturalmente, per un moralista come lui, oltre che per qualsiasi persona di comune buon senso, era devastante. Quindi cominciò a logorare i propri rapporti con la politica. La seconda parte personalmente non la seguì, perché quando avvenne io ero già ritornato a Roma e non ero più in Sicilia. Avvenne perché lui era per la trattativa. Io non so se ci fu uno scontro diretto, ma la posizione di Berlinguer era sul fronte della fermezza. Questo lo portò non a uscire, perché non si era mai iscritto, ma ad allontanarsi e ad avvicinarsi alle posizioni di chi rappresentava il partito della trattativa. Naturalmente non sarebbe mai andato al partito socialista, che considerava corresponsabile di molti fatti negativi della politica italiana, e quindi scelse l'unica forza che secondo lui gli dava una garanzia di poter condurre, a mani pulite, la sua battaglia.

Un'ultima cosa che vale la pena raccontare e cercare di capire, perché suscitò molte polemiche, è il famoso articolo di Sciascia sui "professionisti dell'antimafia", che di questi tempi ritorna drammaticamente di attualità con le ultime vicende sulle stragi, in particolare quella di Via D'Amelio in cui morì Paolo Borsellino, magistrato antimafia attaccato da Sciascia proprio in quell'articolo. Si dice che i due poi si incontrarono, si spiegarono, si capirono e che Sciascia era anche



molto turbato. Sostenne di essere stato travisato, che era stato forzato il suo ragionamento, che era più complessivo. Lei di questo episodio: l'articolo, le reazioni, che cosa ci può dire?

Posso dire quello che ho detto all'inizio: Sciascia era un grande moralista che aveva le sue spigolosità, che lo portavano delle volte ad assumere delle posizioni anche poco producenti, rispetto alle battaglie che si conducevano. Fu una forzatura indispettita che però non dava il quadro vero della situazione. Come l'altra sua posizione in cui molte volte nei suoi articoli polemici sembrava che tutto fosse mafia. La polemica che allora si faceva con lui, anche benevolmente, quando eravamo insieme nella stessa battaglia, era che se tutto era mafia si finiva per far pensare che niente era mafia, rischiando un depistaggio nell'opinione pubblica. Questa sua posizione era più morale che volta a individuare la testa del fenomeno. Cosa che poi invece fece con grande forza e maestria, il che consentì anche di individuare e indicare responsabilità certe. E gli strumenti sono lì, quelli che hanno consentito di fare un salto vero di lotta reale alla mafia. Sicché, malgrado questi scarti, questi malumori di grande moralista, non c'è dubbio che la sua presenza in Sicilia fu di grande aiuto.

Una valutazione sul giudizio con cui Sciascia marchiò la sua Sicilia, definita "irredimibile". Secondo lei, che in questa terra ha speso diversi anni del suo impegno politico, è così? La Sicilia è irredimibile?

Io sono portato per vocazione politica a pensare che non c'è niente di irredimibile, perché se uno pensa questo abbandona l'azione politica. Il politico, rispetto al letterato e al moralista, pensa che l'azione politica svolga sempre un ruolo positivo. Indubbiamente in questo c'è un punto di verità, nel senso che ci sono delle caratteristiche della storia siciliana che portano a far prevalere l'idea di una lentezza dei processi interni rispetto alla rapidità dei processi esterni. Se la vediamo sotto questo profilo, non c'è dubbio che in Sicilia si fa molta più fatica a condurre certe battaglie: quelle collegate a una forma di modernizzazione democratica, dei diritti, del costume. Questa lentezza dà l'idea di una cosa ferma sotto il sole. Però, come poi si vedrà, ci sono stati anche grandi momenti. In passato la Sicilia ha avuto anche delle grandi vampate. E' chiaro che c'è qualche cosa che si muove nelle coscienze, anche se forse non si è ancora trovato il modo di fare un salto decisivo verso un'effettiva modernità democratica.



Un amico conosciuto da sempre

Francesco Renda

Ricordare Leonardo Sciascia per me non è compito semplice. La complessità trae origine dalla lunga consuetudine che abbiamo avuto di incontrarci, di parlare spesso dei problemi che attiravano il comune interesse, e anche di vivere assieme varie circostanze particolari.

Sciascia io l'ho conosciuto da sempre. L'ho conosciuto come politico e ho fatto la campagna elettorale per la sua elezione al consiglio comunale di Palermo, e non ho giudicato male la sua candidatura a deputato nazionale nella lista di Pannella. L'ho conosciuto come oratore, avendolo accompagnato a tenere un comizio in piazza a Mussomeli e in teatro ad Agrigento a sostegno della legge per il divorzio. L'ho sentito parlare in convegni vari, in particolare nel convegno di Palma Montechiaro nel 1961, in quello di Agrigento sui fasci dei lavoratori del 1975, e in quello di Racalmuto sulla inquisizione e la morte dell'inquisitore.

Posso aggiungere che di lui ho scritto molto non solo come scrittore, ma anche come uomo civile quando la sua voce squillava alta e forte nei principali organi italiani di informazione, e la Sicilia era presente nella vita nazionale con i suoi grandi letterati, con i suoi poeti, i suoi pittori, scultori e artisti vari.

E' ormai un lontano ricordo quella felice stagione con Sciascia da una parte e Danilo Dolci dall'altra che facevano della Sicilia una grande metafora della realtà contemporanea. Naturalmente personaggi diversi Sciascia e Dolci ma la loro fama era ugualmente grande.

Io non sono un critico letterario né uno storico della letteratura. Perciò non mi sono occupato della valenza letteraria sciasciana. Come storico della Sicilia mi son trovato a parlare, tuttavia, del ruolo che hanno svolto nei vari periodi i grandi della nostra cultura. E se faccio un raffronto fra Sciascia e Pirandello, fra Sciascia e Verga, fra Sciascia e De Roberto o fra Sciascia e Bufalino non è tanto l'aspetto letterario che prendo in considerazione, quanto la funzione culturale e sociale che rispettivamente nel tempo che fu lor proprio hanno svolto.

Senza peccare di esagerazione mi sembra poter dire che fra tutti Sciascia nel contesto storico che gli fu proprio si qualifichi come il personaggio più presente e più vitale per la molteplicità dei compiti svolti. Di particolare importanza la sua prestigiosa rappresentazione del fenomeno mafioso col romanzo *Il giorno della civetta*, con la palma che dal Sud tendeva a salire verso il Nord, con la incisiva anche se erronea polemica sui professionisti dell'antimafia. Anche la controversa denuncia del terrorismo cui fecero seguito clamorose rotture con autorevoli personaggi nazionali, fu un atto della significativa presenza politica e civile.

Sia lungi da me la pretesa di dar giudizi di valori comparativi. Non dimeno di Leonardo Sciascia posso dire che a differenza di tanti altri scrittori egli fu di gran supporto alla vita intellettuale isolana. Intanto preferì sempre vivere in Sicilia, anche se Parigi ne animava la fantasia. Non fu scrittore che se ne stette solo a lavorare nel

suo studio. Fu un intellettuale pubblico, capace di suscitare polemiche e interesse. Non poche volte coi paradossi provocò discussioni appassionante. Lui era sicilianissimo e si domandava come si fa ad essere siciliani. Amava abitare a Palermo e sosteneva che Palermo non era una città. Era presente in ogni parte del paese e discuteva della Sicilitudine. Dava sostegno e collaborazione a quanti si occupavano di narrativa, di poesia, di pittura, di teatro e di arte varia. Scrisse decine di prefazioni a libri di giovani poeti e scrittori, presentò una quantità di nuovi maestri del pennello, di molti illustrò anche le mostre. Fu un partecipe creativo dell'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta, della casa editrice Sellerio di Palermo, del giornale *L'Ora*, della collana dei trenta e più autori della cultura ottocentesca siciliana edita dall'Assemblea regionale, di Racalmuto città di sua perenne memoria. Ma, ahinoi! ricordando Sciascia parliamo di un passato, del quale ormai non sussiste che il doveroso rimpianto.



“I nostri sogni provati insieme a Racalmuto”

Aldo Scimè rievoca Leonardo regista teatrale

Concetto Prestifilippo

“**I**nverno 1942. Studenti universitari che provano uno spettacolo. Un teatro di provincia. E' questo il mio primo ricordo di Leonardo Sciascia”.

Aldo Scimè, un lungo trascorso di giornalista Rai, direttore della rivista *Kalòs*, ricorda così lo scrittore di Racalmuto.

“Sono trascorsi venti anni dalla sua scomparsa ma i ricordi legati ai nostri incontri affiorano ancora nitidi - sottolinea ancora Scimè - A Leonardo fu affidata la regia di uno spettacolo teatrale, “I nostri sogni” di Ugo Betti. L'immagine scolpita nella mia memoria è quella di Sciascia che, nel chiaroscuro della sala teatrale, fumava una sigaretta dietro l'altra. Con risoluta passione impartiva indicazioni a noi giovani studenti universitari. Finite le prove dello spettacolo, il confronto sul testo si spostò per le vie del paese. Continuammo ad andare su e giù per il corso principale. Discussioni animate, scandite dal rituale accendere e spegnere di sigarette. Vivemmo dunque quell'esperienza di guerra in maniera insolita”.

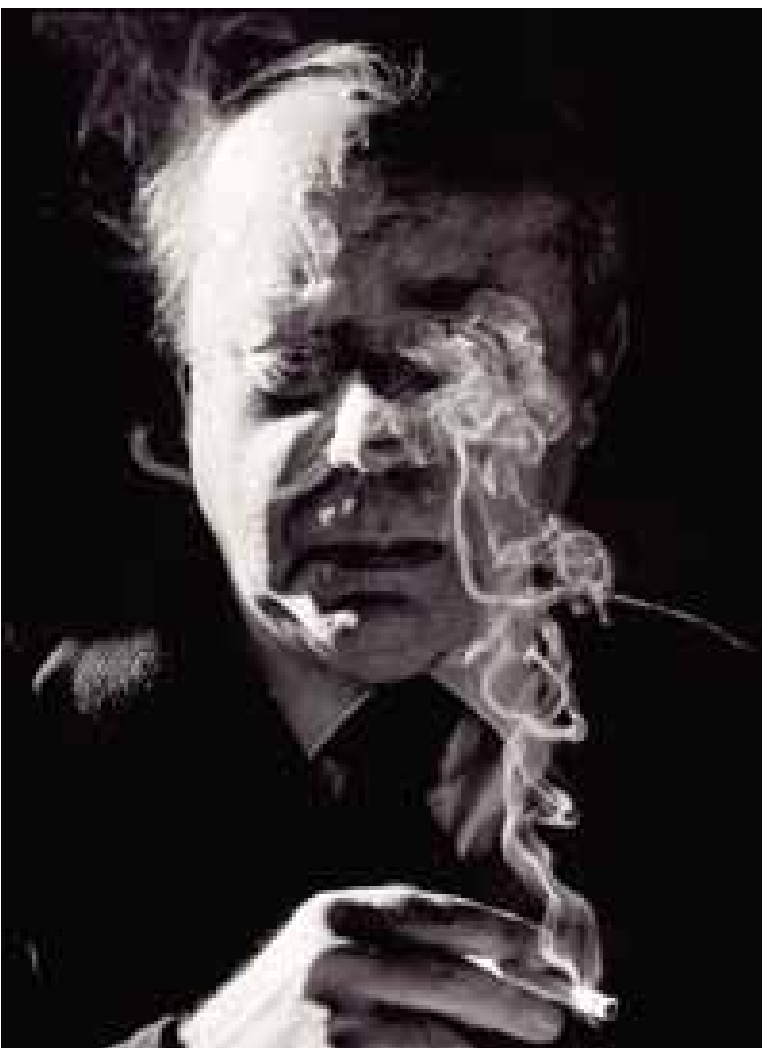
Il ricordo dello scrittore de “Il giorno della civetta”, gravita e muove da un luogo eccentrico e baricentrico. Una città ormai classificata di diritto negli atlanti dei luoghi immaginari: Racalmuto, la Regal-

petra del romanzo di Sciascia.

“Lasciai Racalmuto e mi trasferii a Palermo - ricorda ancora il vicepresidente della fondazione Sciascia - Ma è stato un trasferimento mai compiuto fino in fondo. Nonostante gli impegni, in tutti questi anni ho continuato nei weekend ed in estate a tornarci sempre. L'incontro nella casa di campagna di Leonardo, in contrada Noce, era un appuntamento fisso. Quel luogo, così apparentemente eccentrico, divenne presto un avamposto culturale. Un luogo di provincia ma, certamente, non provinciale. Ricordo che una volta tornai da Palermo con un carico di libri americani. Volumi che avevo acquistato a Palermo presso la libreria Flaccovio. Quando li passai a Leonardo, con un sorriso compiaciuto mi disse che li aveva già letti tutti. Nonostante visse in un luogo “distante”, eccentrico, inteso nell'accezione di lontananza da ogni centro di potere, da ogni centrale di cultura, era sempre informato. Da Racalmuto riusciva a seguire con estremo interesse e intensa partecipazione, anche il dibattito culturale sugli scrittori e sulla letteratura americana. I libri in questione erano: “Furore” e “Pian della Tortilla” di Steinbeck e “Il piccolo campo” di Caldwell, solo per citarne alcuni. Un'attenzione particolare Sciascia riservò anche al teatro francese. Ricordo una commedia in particolare, “La guerra di Troia non si farà” di Jean Giraudoux, con il personaggio di Ulisse interpretato dallo straordinario Louis Jouvet. Così come sono incancellabili i ricordi legati alle lunghe conversazioni presso il “Circolo dell'Unione”, un circolo borghese di Racalmuto. Sciascia lo frequentava, soprattutto, perché si divertiva a seguire le furibonde discussioni tra i soci. Autentici personaggi scivolati nelle pagine dei suoi libri”.

Attenzione verso nuovi autori e curiosità intellettuale che contrassegnarono sempre l'attività dell'autore delle “Parrocchie di Regalpetra”.

“Il primo terreno di prova della raffinatezza letteraria di Sciascia fu l'inaugurazione di una nuova collana letteraria - precisa ancora Scimè - Proposi all'allora presidente dell'Assemblea regionale, Rosario Leanza, la nascita di una collana editoriale dedicata agli autori siciliani. La scelta degli scrittori fu affidata a Sciascia. Fu una straordinaria scoperta, un'autentica sorpresa. Leonardo strutturò una ricerca straordinaria che presentammo a Milano. Fu un autentico trionfo. Un grande successo di critica e di pubblico. Lo stesso Sciascia presentò l'opera in un teatro milanese stracolmo. Le cronache dei giornali furono entusiaste. Ricordo ancora la vetrina della libreria Rizzoli, quella che si affaccia nella galleria Vittorio, interamente dedicata alla nostra collana. Un tripudio di copertine che Leonardo salutò con un sorriso compiaciuto”. Il ricordo si rivolge all'altra costante nell'opera dello scrittore agrigentino, l'impegno civile, la militanza attiva, la funzione civile dell'intellettuale contro. “Una data significativa è quella che precede la decisione di Leonardo di candidarsi al Parlamento italiano - aggiunge ancora Aldo Scimè - Lo accompagnai presso la casa editrice Sellerio. Ad aspettarlo c'era quell'incantatore di Marco Pannella. Poco prima di entrare, Sciascia mi aveva detto che avrebbe liquidato la cosa in pochi minuti. Invece Pannella riuscì a convincerlo: “Noi non abbiamo un programma politico. Il nostro programma sono i suoi libri”. Disse Pannella e Sciascia accettò la candidatura. Fu eletto in Sicilia ed in Piemonte registrando uno straor-



Nel 1942 nell'imminenza della disfatta fascista tra mille sigarette nasce la passione civile



dinario, quanto inaspettato successo. Cominciò così, con una sorta di incantamento, la straordinaria e irripetibile esperienza politica di Leonardo Sciascia. Anche questa passione per la politica era un fattore che ci accomunava. Per lavoro, in quegli anni, ero spesso a Roma. Capitava spesso di incontrarsi con Leonardo e si andava a pranzo o a cena. Ospiti fissi di quelle conversazioni romane erano il giornalista Lino Jannuzzi e Domenico Faro. In quegli anni, gli interventi di Sciascia in Parlamento furono interventi di grande effetto. Qualche tempo fa, la casa editrice Donzelli li ha ripubblicati. Leggendoli oggi, emerge un tratto di altissimo livello politico e di inarrivabile incisività. Gli interventi politici di Sciascia lasciavano il segno. Le sue prese di posizione dalle pagine dei giornali o nelle commissioni parlamentari animavano il dibattito politico nazionale. Qualche volta, alimentavano anche aspre polemiche, ma certamente non passavano inosservate”.

Anche questo risulta essere un tratto caratteristico sciasciano. L'intellettuale contro ogni forma di omologazione. L'eccentrico, l'eretico baricentrico. “C'era una volontà manifesta di mettere da parte questa personalità ingombrante – conferma a riguardo Aldo Scimè – Sciascia incarnò, per anni, un riferimento eccezionale per l'opinione pubblica italiana. Questa indipendenza, questo spirito critico, non poteva che sortire irritazione, fastidio. Nel 1975 Sciascia venne eletto consigliere comunale a Palermo nelle file del Partito comunista. Fu eletto anche un altro grande intellettuale siciliano, Renato Guttuso. Ma Leonardo Sciascia, ben presto, maturò la convinzione che il partito comunista era un partito tetragono che

sfuggiva all'incantesimo dello scrittore, dell'uomo di cultura. Le polemiche a riguardo furono aspre ed assunsero anche toni accesi. Ricordo che, molti anni dopo, ci fu un incontro riparatore con Macaluso, Bufalini, Bacchi, esponenti di spicco del Pci. Personalità autorevoli del Partito comunista che andarono a trovare Sciascia come atto riparatore. Ammettendo così, dopo molti anni, l'errore di valutazione politica commesso dal loro partito”.

Nel corso della conversazione, Aldo Scimè, scova all'interno di una cartella, una lunga sequela di immagini fotografiche che lo ritraggono in compagnia di Leonardo Sciascia. Un reportage fotografico che testimonia un interminabile viaggio all'interno della Sicilia. Consegna di premi, inaugurazioni di mostre, convegni, dibattiti, incontri con personalità della cultura. Ogni foto accompagnata da altrettanti, infiniti, aneddoti, ricordi, particolari. Questa conversazione che abbiamo inaugurato con un ricordo-fotogramma, si chiude con un ultimo fermo-immagine: “L'ultima immagine che consegno a futura memoria, è quella di Leonardo seduto sui gradini della scala di casa. Legge lentamente le pagine di un libro che aveva appena finito di scrivere. Mi chiese cosa ne pensassi. Formulai delle osservazioni, giudizi. Consigliai alcune correzioni. Lui ascoltò, annuì. Poi però, come faceva sempre, mi confessò che condivideva ma che non avrebbe cambiato nulla. Accettava e voleva conoscere il mio giudizio ma, come sempre, restava fermamente ancorato a quello che aveva scritto”.



Il Maestro e i ragazzi di Regalpetra Arditi e spudorati per Malgrado Tutto

Giancarlo Macaluso

Forse incosciente era stato Leonardo Sciascia nell'accogliere la richiesta ardita e spudorata di quei ragazzi che per il primo numero del loro giornale gli chiedevano un articolo. Non lo avevano fatto direttamente, ché non avevano dimestichezza con lo scrittore che viveva a Palermo restando comunque legato alla sua Regalpetra, dove tornava spesso, nella sua casa appartata di contrada Noce e che, senza annunci né clamori, a volte riprendeva i passi di sempre nella piazza del paese, tra gli amici di sempre, le piccole botteghe, il circolo. Senza annunci né clamore, ma così: da paesano che in quel paese era nato e cresciuto, fino a farne oggetto del suo primo libro e di tanti altri che da lì sarebbero nati.

I ragazzi avevano letto i suoi libri, forse in maniera confusa e caotica come a volte accade agli adolescenti. E in qualche modo avevano compreso di vivere in una realtà che era già letteraria, che era già scritta prima ancora che essi vi si muovessero. La realtà e i personaggi dei libri apparivano a tratti più veritieri di quel che avveniva sotto i loro occhi, o meglio ne erano la prosecuzione naturale, quasi che letteratura e cose della vita si fondessero.

Ma insomma, in fondo si trattava solo di chiedere un articolo allo scrittore. E sembrava naturale e semplice, perché il papà di Giancarlo, Nico Macaluso, aveva amicizia antica con lo scrittore, gli dava del tu e lo chiamava Nanà, come tanti altri facevano in paese. E fu lui a chiedere un incontro con i ragazzi.

Lo scrittore era di poche parole, di sguardi acuti, di curiosità sottili: chiese delle scuole e degli studi, si soffermò sui libri letti, sulle passioni, sui sogni. Interrogò nel suo modo discreto e ammiccante, poi si fece dire qual era l'articolo. I ragazzi, troppo avvezzi alle cose dei banchi e poco a quelle della vita, gli assegnarono un tema, copiato dal titolo di un convegno che tempo prima si era svolto in qualche posto ad Agrigento: "Staticità e passività dell'uomo del sud". Lo scrittore scosse la testa, come usava fare. Disse che no, non si poteva partire da quel tema, che era come rassegnarsi a una condizione. Ma li lasciò con una promessa: avrebbe scritto l'articolo. E pochi giorni dopo, su alcuni foglietti scritti a mano, fece avere il suo intervento che capovolgeva e smontava l'ipotesi di partenza. Ne restarono forse mortificati i ragazzi, ma stamparono l'articolo in ciclostile e ne fecero la copertina del primo numero.

Stampate duecentocinquanta copie, fascicolate una a una, i tre ragazzi chiedono a un altro prete di poter usare la sede dell'Azione cattolica, ai piedi della scalinata del santuario, come quartiere generale per la diffusione e distribuzione. L'arciprete Alfonso Puma sfoglia il giornale, non trova nulla di censurabile, dice di sì.

Il giornale si vende, eccome. Va via in poche ore, a prezzo variabile sull'onda della generosità del lettore-acquirente. I tre ragazzi sono gli strilloni muti che si rivolgono alle facce più rassicuranti, agli amici di famiglia, agli insegnanti delle scuole medie. Insomma, a quelli che non possono rifiutare l'acquisto e una piccola offerta. Il giornale esiste. Esistono loro, con le loro firme sulle pagine mal stampate. Esistono le loro vite.

Così, io e il mio amico Gaetano Savatteri, raccontavamo l'avventura di un giornale nato ormai quasi trent'anni fa. "Malgrado tutto", l'avevamo chiamato. Titolo inconsapevolmente sciasciano. A tal punto che nacque la leggenda che fosse stato proprio lo scrittore a suggerircelo. Circostanza che lui, in un articolo di qualche anno dopo smentì. Quel primo "pezzo" che egli scrisse per noi rimane

fra le cose più care. Eccolo: "L'uomo del sud – e cioè un tipo umano riconoscibile, catalogabile e giudicabile in quanto uomo del sud – non esiste. Esistono nel sud condizioni economiche, generate dal corso della storia, che possono anche dare l'illusione di essere state invece generate da una particolare umanità. E' l'illusione di cui è suggestivamente intriso Il Gattopardo; e funziona anche da alibi, alibi di classe. La Sicilia del principe di Lampedusa è un'astrazione geografica-climatica e l'uomo siciliano che ne deriva è ugualmente un'astrazione. Il clima, le lunghe estati, gli scirocchi non servono molto a spiegare le condizioni della Sicilia e il carattere dell'uomo siciliano; molto di più serve il considerare la storia delle dominazioni straniere, dagli Arabi agli Spagnoli.

L'immagine che si ha nei Promessi sposi della Lombardia del Seicento somiglia moltissimo a quella che, fino ad oggi, possiamo avere della Sicilia.

Ma nel Settecento la Lombardia è già diversa, non somiglia più alla Sicilia: non c'è più la Spagna, c'è l'Austria con le sue sagge riforme, la sua amministrazione efficiente e corretta. Che cosa sarebbe stata la Lombardia se fosse passata dalla dominazione spagnola ai Borboni di Napoli e poi ai Savoia?

Che cosa diremmo oggi dell'uomo lombardo?"



“Dal buio delle miniere alla luce dell’agorà” Consolo rievoca la lezione civile di Sciascia

“**D**al buio delle miniere alla luce dell’agorà”. Questo il titolo delle conferenze che lo scrittore Vincenzo Consolo terrà a Madrid e a Parigi in ricordo di Leonardo Sciascia. Un omaggio che si inquadra nel novero delle manifestazioni organizzate per il ventennale della scomparsa dello scrittore di Racalmuto.

Come evitare il rischio di scadere nella retorica celebrativa?

“Certo si corre questo rischio. Vale però la pena di affrontarlo. E’ doveroso ricordare adeguatamente la grande lezione civile di Leonardo Sciascia. E’ questo per me un imperativo categorico. Sono stati rari gli scrittori come Sciascia. Intellettuali lucidi, duri contro ogni forma di sopruso e potere. Questo ricordo, trova soprattutto riscontro fuori dall’Italia. Una rinnovata attenzione che certifica, ancora una volta, il suo valore, la sua specificità letteraria europea. Un volto degno, un’immagine alta, di questa nostra povera patria martoriata. Un’Italia devastata, banalizzante. Il ricordo dell’opera e dell’impegno di Sciascia, da contrapporre all’immagine folkloristica e imprevedibile che stiamo attualmente offrendo agli osservatori stranieri. L’Italia della politica rozza e delegittimante. Il vero volto della nostra nazione, della Sicilia nel mondo, è quello di uomini degni come furono appunto Leonardo Sciascia o Pio La Torre. Figure di uomini illustri che muovono da realtà remote. La biografia di Sciascia è quasi speculare a quella di un altro grande scrittore, José Saramago. Umili origini, un piccolo e remoto paese natale. Grandi scrittori che non provengono da dimore nobiliari. Affondano le loro radici nella nobiltà dell’umiltà. Per Sciascia il rimando è stato quello delle zolfare siciliane. Suo nonno era entrato in miniera a nove anni, era un caruso. Un bambino che era stato precipitato nell’inferno di zolfo. Quelle zolfare, proprietà dei gattopardi siciliani che ostentavano: “Cuius est solum, eius est usque ad caelum et ad inferos”. Un mondo antico, una civiltà contadina che è stata soppiantata con violenza e velocità. Un rimando alle sue origini, all’insegnamento ed alla sapienza di quella civiltà antica che il giovane Sciascia affidò ad una delle sue prime poesie pubblicate nel volume “La Sicilia il suo cuore”.

Un ricordo di Sciascia.

“Il mio primo ricordo risale al 1963, anno di pubblicazione del mio primo libro, “La ferita dell’aprile”. Conoscevo Sciascia attraverso i suoi libri. Era per me una luce laica e loica, lo scrittore illuminista. Gli inviai il mio libro ed una lettera di accompagnamento con la quale sottolineavo il mio debito nei suoi confronti. Mi invitò ad andarlo a trovare a Caltanissetta. Giunsi in quella città “remota” in un giorno di luglio del 1964. Fu un incontro ed un riscontro che risulterà centrale per la mia formazione. Un riscontro che fece da cornice ad una lunga ed ininterrotta amicizia. Da Sciascia, ho ricevuto una grande indicazione. L’esortazione verso la scrittura di intervento. Una lezione che ha contrassegnato l’opera di grandi intellettuali come Roland Barthes e Pier Paolo Pasolini. I loro articoli, le loro prese di posizione dalle colonne dei giornali, suscitavano accesi dibattiti, scuotevano le coscienze. Oggi, purtroppo, viviamo in un mondo “Telestupefatto”. Esiste solo un presente dilatato: quello televisivo. Gli intellettuali sono ormai relegati alla mera sottoscrizione di appelli. Chiamati ad apporre firme in calce per manifesti. Esprimere testimonianze di solidarietà. Le voci degli scrittori, sono oggi sopraffatte dal chiasso degli studi televisivi. Urano, si accapigliano. Come ammoniva George Orwell, siamo alla



mercè di “Ocoparlanti”, le cui labbra non hanno alcun rapporto con il cervello. Stravolgono impudentemente il significato delle parole. Inorridiamo al cospetto dei loro slogan. Continue menzogne che hanno degradato moralmente le immense masse di telestupefatti, quelli che popolano ormai questa povera Italia. La passione civile dunque, è stata una costante nella vita e nell’opera di Sciascia. Utilizzò il rovesciamento di genere. Quello legato all’utilizzo del genere letterario del giallo. Un artificio narrativo che gli consentì di descrivere, di annunciare in anticipo la tragedia attuale. Una sorta di profezia letteraria sciasciana che, con lucida e spietata razionalità, annunciava le tragedie nazionali come quella del martirio di Aldo Moro. Anticipazioni che divennero tragica consapevolezza nel corso del suo impegno politico in Parlamento”.

Le prese di posizione, i libri di Sciascia scatenarono aspre polemiche.

“Si trattò quasi sempre di polemiche pretestuose. Polemiche che lo ferirono molto. Soprattutto quell’ultima legata all’articolo ed al titolo del “Corriere della Sera”. L’articolo sui professionisti dell’antimafia. Come sappiamo, Sciascia ebbe successivamente modo di chiarirsi con il giudice Borsellino. La sua presa di posizione, anche se dura, muoveva da un suo fermo convincimento. Quello che le regole vanno sempre rispettate. Le regole non vanno sovvertite, in nessun modo. Nemmeno quando questo dovesse rendersi indispensabile, utile. Ricordo ancora che a Milano imbastirono una sorta di tetro processo in contumacia con il quale condannarono Sciascia. Un processo istruito da personaggi noti che pronunciarono frasi ingiuriose e scrissero pagine indegne. Purtroppo si deve avere la consapevolezza che, se si è critici contro il potere, contro ogni forma e variante di potere, si è espulsi, relegati ai margini. L’Italia che si troverebbe di fronte oggi Leonardo Sciascia, è un’Italia raccapricciante, disperante. In verità, lo stesso raccapriccio suscita questo variegato mondo della Sinistra. Questa opposizione varietosa, debole. Un’ombra di opposizione. Un’impunità di contrasto che farebbe indignare Sciascia, come fa indignare ogni spirito libero”.

C.P.



Un rapporto contrastante con la politica e il Pci

Nino Mannino

La battaglia per difendere la legge istitutiva del divorzio in Italia fu la grande occasione per costruire un rapporto più diretto e operativo fra il Pci e Leonardo Sciascia, i cui scritti avevano costituito un punto di riferimento essenziale per tanti giovani intellettuali e militanti comunisti siciliani. La vittoria nel referendum sul divorzio fu, giustamente, salutata come conseguenza di un voto espresso in tutta libertà dal popolo siciliano senza i tradizionali vincoli, ricatti e pressioni mafiose. Si convenne perciò che bisognava aprire una fase nuova e costruire le premesse per rompere il sistema di potere mafioso e clientelare e costruire una politica nuova fondata sul rispetto dei diritti e delle regole, una "politica del buon governo".

Venne perciò spontanea l'idea di coinvolgere Sciascia in questa nuova battaglia, proponendogli la candidatura al Consiglio Comunale. Occhetto, come ricorda nell'intervista qui pubblicata, organizzò un incontro tra Sciascia e Berlinguer a casa di Nisticò, direttore de "L'Ora" di Palermo. L'incontro non ebbe nell'immediato alcun risvolto pratico, ma a quello ne seguirono altri anche con la partecipazione di intellettuali comunisti come Renato Guttuso e Antonello Trombadori legati a Sciascia da antica amicizia. Alla fine Sciascia accettò la candidatura ponendo la condizione che con lui venisse candidato Guttuso. Il Pci poté così costruire una lista aperta con numerosi candidati indipendenti espressioni dell'università e delle categorie produttive. Il successo nell'elezioni del giugno del 1975 fu notevole: Occhetto, Sciascia, Guttuso, il professore Salvo, furono eletti con migliaia di preferenze.

Tuttavia cessate le euforie e l'entusiasmo dovuti al risultato elettorale, i problemi si manifestarono fin dalla prima riunione del consiglio comunale. Fissata per le 19:00 ebbe inizio dopo le 22:00. Sciascia considerò questo fatto

come un fatto di assoluto disprezzo da parte degli esponenti della "politica", nei confronti dei cittadini e lo stigmatizzò apertamente. Ancora più duro fu alla riunione successiva che prese l'avvio dagli interventi dei singoli capigruppo. Prendendo la parola, Sciascia evocò l'immagine del generale De Gaulle che a fronte della scritta, "Morte agli imbecilli", che campeggiava su uno dei carri armati da lui passati in rassegna il giorno della liberazione di Parigi, commentò: "Vasto programma!". Dopo tale premessa disse quasi testualmente a commento degli interventi dei capigruppo prima ascoltati: "Sono frastornato, allibito, indignato per l'uso spropositato che, in questo consesso si fa delle parole, ed è singolare che questo fatto debba rilevarlo proprio io che vivo di parole". Parti da questa prima espressione una filippica e una reprimenda durissima con la quale investì il mondo politico, il modo paludato e gelatinoso che caratterizzava l'agire quotidiano in politica. Spero che il Consiglio comunale di Palermo abbia conservato la registrazione di quell'intervento, sicuramente se ne potrà ricavare un pamphlet ideale per le nuove generazioni. Ma i rapporti di Sciascia con Pci erano destinati a incrinarsi in modo irreversibile. La prima occasione fu data dalla convocazione di un'assemblea nazionale degli intellettuali indetta dal Pci pochi mesi dopo il successo elettorale del 1976. Sciascia non solo rifiutò di prendervi parte, ma la denunciò apertamente quasi come un tentativo da parte del Pci di preconstituire, in forza del successo elettorale, una sorta di Min.

Cul. Pop. Dopo questo primo episodio, un altro momento di dissenso e di contrapposizione si ebbe quando Giorgio Amendola, a proposito della reazione degli intellettuali di fronte al terrorismo, innescò la polemica su "Coraggio e virtù intellettuali italiani". Polemica in realtà fuorviante e pretestuosa perché Amendola sapeva benissimo che il coraggio negli intellettuali, come in tutti gli esseri umani è dato dalla forza delle idee e delle convinzioni. E tutti sapevano che Sciascia aveva detto: "né con lo Stato, né con le Brigate Rosse", rendendo evidente che non riteneva si dovesse impiegare un solo uomo o un solo soldo per difendere questo Stato. Il problema dunque era politico e di visione politica e non un problema di coraggio e di virtù. Non a caso Sciascia scrisse "l'Affaire Moro". Successivamente, a seguito dell'incalzare degli atti di terrorismo delle Brigate Rosse, Sciascia, che intanto era diventato deputato radicale e come tale, membro della Commissione Parlamentare sul caso Moro, ebbe un incontro con Berlinguer. Rivelò poi che, durante quell'incontro, Berlinguer gli aveva manifestato i propri timori che dietro il terrorismo italiano ci fossero trame poste in essere dai

Servizi Segreti dell'est. Berlinguer reagì querelando per diffamazione e Sciascia denunciò Berlinguer per calunnia, chiamando a testimoniare Guttuso che assisteva all'incontro. Guttuso, però, rese una testimonianza a favore di Berlinguer e questo fatto incrinò irrimediabilmente i rapporti tra i due. Andrea Camilleri nel libro-intervista "La linea della Palma" dà conto in modo dettagliato della vicenda, ricordando che, per Sciascia, la verità veniva dopo l'amicizia (*amicus plato sed magis amica veritas*). Non c'è dubbio che Sciascia avesse ragione, bisogna però riconoscere che Berlinguer, non possedendo alcuna prova tangibile di ciò che sospettava, era stato obbligato a smentirlo.

Altro punto di dissenso e di scontro fu rappresentato dalla famosa dichiarazione di Sciascia sui "professionisti dell'antimafia". Ricordo perfettamente l'antefatto pratico che diede origine all'invettiva di Sciascia. Egli, nella sua residenza palermitana di Via Scaduto, amava ricevere un gruppo di amici intellettuali, professionisti. Vi erano tra questi due fratelli, magistrati entrambi, uno di questi concorreva, come Borsellino, alla carica di Procuratore a Marsala, avendo il vantaggio di una maggiore anzianità. Il fatto che, al momento della nomina di Borsellino, fosse stato sovvertito il criterio dell'anzianità, bloccando la legittima aspirazione di un magistrato sicuramente degno a ricoprire quella carica, indusse Sciascia a manifestare il proprio disappunto. Inoltre, in quel periodo, il dilagare degli episodi di terrorismo politico-mafioso aveva determinato un proliferare di misure di protezione eccedenti in larga misura l'esigenza di fronteggiare reali minacce. Sciascia ridimensionò la cosa, avendo un incontro chiarificatore con Borsellino al quale manifestò la propria stima e solidarietà. Naturalmente non rinunciò mai al suo punto di vista che individuava in certe forme di protagonismo antimafioso un modo di costruire "a buon marché" una carriera politica. D'altronde negli anni si è avuto la conferma che molti allarmi erano infondati e che molte scorte servivano a proporre più uno status symbol che un'effettiva protezione.

La candidatura al Consiglio Comunale fu espressione della voglia di coinvolgere Sciascia nella battaglia per il "buon governo"



La grande sete in Sicilia finirà soltanto nel 2015

Leonardo Sciascia

È ormai un luogo comune che la Sicilia è terra di contrasti, di contraddizioni, di incongruenze, di paradossi. Ma in queste immagini il termine della contraddizione, del paradosso, non è il mulo ma l'automobile, se considerati come simboli – rispettivamente - di una situazione effettuale e di una aspirazione finora vaga e vana. Un'economia agraria tra le più arretrate d'Europa, forse la più arretrata; e il sogno dell'industrializzazione: questa è oggi la Sicilia.

Di questi paesi dell'interno un tempo si diceva che vivevano di agricoltura. Oggi si può dire che di agricoltura muoiono, e sopravvivono soltanto per le rimesse degli emigranti e le pensioni di vecchiaia e inabilità che lo Stato ed altri enti avaramente elargiscono. L'isola ha tanti problemi. Ma quasi tutti si collegano al problema dell'acqua. L'acqua contesa fino alla violenza e al delitto. L'acqua che si perde nei meandri della burocrazia e della mafia.

La gente di ciò ha coscienza: sa, come proverbialmente si dice, dove e come l'acqua si perde.

La disponibilità attuale dell'acqua in Sicilia è di 165 litri al giorno contro una media nazionale di 250 - media comprendente i depressi livelli del sud. La disponibilità normale al nord è di oltre 400 litri al giorno.

Nella classifica delle regioni per numero di abitanti con insufficiente disponibilità idrica, la Sicilia è al primo posto seguita dalla Puglia.

Un tempo la Sicilia era celebrata anche nelle sue acque: i poeti greci, i poeti arabi, il poeta Antonio Veneziano che, nel 500, esaltò l'idrografia siciliana nella marmorea rappresentazione di quella fontana pretoria oggi asciutta nella piazza dove sorge il municipio di Palermo.

La Sicilia ricca d'acque è ormai come un miraggio. Un miraggio la Fonte Aretusa nel cuore dell'antica Siracusa, così pure miraggi i fiumi mitici della stessa città, il Ciane e l'Anapo, cantati da Salvatore Quasimodo. In questi fiumi crescono i famosi papiri del tempo classico, piante che hanno bisogno di una grande quantità d'acqua. E ancora miraggio le bagnanti dei mosaici di Piazza Armerina.

Più reale è questa Sicilia arida, percorsa in questa valle dalle acque del fiume Salito, stente e brucianti. Il Salito: un fiume che inaridisce invece di suscitare rigoglio, un fiume che nasce tra i giacimenti di sale – salgemma e sale potassico- di questa zona della Sicilia in cui la tecnica è arrivata soltanto per strappare il minerale e non per desalinizzare le acque che darebbero vita alla terra. Un itinerario lungo, ossessivo, un viaggio quasi senza speranza. Più di diciotto chilometri sono lunghi i tralicci che permettono alla teleferica di convogliare il materiale allo stabilimento di Campofranco, dove un grande bacino artificiale raccoglie le acque del Platani. Una produzione di 250 tonnellate di solfato potassico. Ma cosa resta alla Sicilia?

Il sogno dell'industrializzazione, là dove si è realizzato, ha agguato aridità all'aridità: e il caso più evidente è quello della piana di Catania. Dalle dighe Pozzillo e Ancipa la piana doveva essere irrigata, mutata da granaio in giardino. Ma l'industria aveva bisogno di acqua, e subito l'acqua destinata all'agricoltura è stata sa-

crificata a questo sogno, a questo mito. L'acqua non scenderà mai più per questa rete di canali. Uno dei tanti sprechi, e forse il più imperdonabile che siano stati consumati in questi anni da una classe di potere impreparata e imprevedente.

La mancanza totale di acqua ha spopolato quasi del tutto di abitanti il villaggio Capparini, costruito nell'Eras – l'ente per la riforma agraria in Sicilia - non lontano da Roccamena. La famiglia che abbiamo avvicinato, una delle otto superstiti, è di Sancipirrello.

Uno dei casi estremi della povertà e dell'incuria del governo nazionale e regionale è quello di Licata. Ma non è purtroppo il solo. Tutta la provincia di Agrigento soffre di una penuria di acqua addirittura inverosimile.

Licata è la città più assetata d'Italia: la sua dotazione massima arriva a 35 litri al secondo, ma in questo periodo non supera i 22, con punte frequenti fino a 14 litri al secondo. Talvolta l'acqua viene a mancare perfino trenta giorni di seguito.

Nel luglio del 1960 la popolazione esasperata per la mancanza di acqua bloccò la stazione ferroviaria. Intervenero reparti speciali di polizia che fecero fuoco sulla folla. Un giovane rimase gravemente ferito.

Anche Favara, grosso centro minerario, il cui nome arabo vuol dire sorgente, è fra i paesi più assetati della provincia di Agrigento.

Anche Agrigento, che non ha acqua nelle case, ma ne abbonda



La Sicilia ricca d'acque è ormai un miraggio Così i mafiosi controllano i grandi pozzi

invece nel cimitero: paradosso che assurge a simbolo di soluzione metafisica di un problema che resta per i vivi insoluto.

A prova che il problema può anche essere sottratto alle soluzioni metafisiche e risolto con concreta buona volontà e competenza, abbiamo questa zona di Vittoria, in provincia di Ragusa, dove gli agricoltori, senza godere di quei contributi di solito generosamente elargiti a chi specula e inganna, si sono affaticati a trasformare un'agricoltura estensiva in colture intensive.

Tutta la costa meridionale della provincia di Ragusa è ricoperta di serre. L'iniziativa ha cambiato il volto socio-economico della zona. I prodotti pregiati delle coltivazioni comportano affari nell'ordine di miliardi. Il boom è recente: nel 1964 le serre coprivano un migliaio di ettari, oggi oltre 5000. Furono i braccianti di Vittoria che con il solo capitale delle proprie braccia impiantarono le prime serre sui terreni sabbiosi della costa. Il problema dell'acqua lo risolsero ugualmente con le proprie forze, scavando dei pozzi alle volte con mezzi rudimentali, senza aiuti di nessuno genere dallo Stato.

Una zona agrumaria fra le più importanti della Sicilia è quella intorno ai centri di Lentini e di Francofonte. Ma anche qui la mancanza d'acqua diviene di giorno in giorno più grave. La situazione invece di migliorare peggiora sensibilmente, e la produzione di agrumi rischia di essere seriamente compromessa.

Pare che il famoso biviere di Lentini, il biviere della malaria verghiana, debba essere di nuovo ripristinato in questa valle oggi coltivata da piccoli proprietari. Ma l'acqua sarà destinata all'industria e non all'agricoltura.

Lentini è diretta da un'amministrazione di sinistra. Il sindaco e gli amministratori si consultano sul problema dell'acqua. A tanta sete, della terra e degli uomini, rispondono delittuose incongruenze: questa diga del Disueri, a monte di Gela, è rimasta abbandonata e va in rovina.

La diga Disueri fu iniziata nel 1939 e portata a termine nel 1949, con una interruzione a causa della guerra. La capacità iniziale di invaso era di 14 milioni di metri cubi di acqua, ora ridotta a otto milioni per il progressivo interrimento del bacino dovuto alla insufficienza e al ritardo del rimboschimento.

Finalmente si costruisce la diga sullo Jato, anche se si è arrivati ai lavori dopo tante lotte, tanti digiuni e tante marce per sensibilizzare l'opinione pubblica e per far tacere l'opposizione mafiosa. L'ultimo digiuno fu fatto a Partinico e durò otto giorni.

Quando la diga sullo Jato sarà in funzione si potranno irrigare 8500 ettari con un aumento della produzione per il valore di un miliardo e 700 milioni rispetto all'attuale, con un incremento di circa 850 mila giornate lavorative all'anno.

La diga sul Carboi, al lago Arancio, irriga circa 6000 ettari delle pianure di Menfi e di Sciacca. Domenico Messina, organizzatore e dirigente dei contadini, Vincenzo Saladino della cooperativa "Madre terra" di Sciacca, e il dr. Michele Mandiello, agronomo, ci parlano di questa diga.

E siamo a Palermo, città in anni non lontani sufficientemente rifornita dell'acquedotto di Scillato e oggi paurosamente povere di acqua, specialmente nei quartieri popolari. Sembra incredibile che questa sia la città che gli arabi vedevano circondata di acque, specchiata nelle acque, viva del suono e del refrigerio delle acque.



E si può dire che dopo gli arabi, nessuno si è mai provato a risolvere il problema dell'acqua in Sicilia. Vale a dire da mille anni.

Tutte le acque che si conoscono, sono stati gli arabi a scoprirle e a nominarle. Quelle acque che loro raccoglievano e che noi abbiamo lasciato perdere e disperdere. E siamo nell'era della tecnica, dei più immaginabili prodigi della scienza.

Non si direbbe, a vedere questa disperata aria di arrangiarsi, cui sono costretti gli abitanti della più grande città siciliana per procurarsi quel minimo di acqua per bere, per lavarsi, per lavare. E la devono ai "gattopardi", a quegli antichi signori e amministratori della città che hanno ceduto ora il passo agli "sciacalli".

Quella poca acqua che c'è ha di questa ipoteche: speculazione, violenza, il profittabile giuoco della rivendita. Un bene pubblico tra i più indispensabili, è dominio del sopruso, dell'affarismo, del capriccio, della mafia.

Ma la Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana ha offerto in questi ultimi tempi un documento della lungimiranza governativa su cui gli italiani e i siciliani possono fondare le più ampie speranze. Si prevedono opere per un importo di 1844 miliardi di lire: sicché nell'anno 2015 il problema dell'acqua sarà completamente e definitivamente risolto.

La Sicilia del 2015 sarà ricca di acque quanto oggi il cimitero di Agrigento. Naturalmente si aspetterà il 2014 per cominciare i lavori.

(Questo testo è reperibile nell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. È il commento al documentario di 34 minuti sulla grande sete siciliana sceneggiato da Marcello Cimino e diretto da Massimo Mida, www.aamod.it)

Premio “Guido Dorso” alla fondazione Curella Busetta: “Più attenzione verso il Meridione”

Dario Cirrincione

Premiato, ma allo stesso tempo «troppo spesso ignorato». Il Mezzogiorno d'Italia gratifica se stesso e bussa alle porte dei parlamentari. Da Palazzo Giustiniani a Roma, in occasione della consegna del “premio di meridionalistica” targato associazione Guido Dorso, è stata rispolverata la “questione meridionale”. Chi ha ricevuto il riconoscimento ha puntato l'attenzione sulla nuova “Banca del Mezzogiorno”, sollevando dubbi e perplessità in attesa di conoscere chi farà parte del gruppo dirigente. Tra i premiati anche la fondazione “Angelo Curella”, nata nel 1985 e da sempre presieduta dal professor Pietro Busetta. Al centro studi è andata la targa del Presidente della Repubblica. Tra le motivazioni del conferimento «l'intensa e qualificata attività svolta dalla Fondazione nell'approfondimento delle problematiche legate al dualismo economico Nord-Sud e a quelle dell'economia siciliana». «Al di là dei dati che vengono analizzati – ha spiegato Pietro Busetta – è importante capire che le statistiche e le analisi economiche indirizzano il modo di pensare della gente». Busetta, «orgoglioso di ricevere il premio», ha anche spiegato che l'attenzione nazionale sul Mezzogiorno è soltanto «teorica». «Ci sono troppi interessi attorno al Meridione – ha spiegato – e questo significa che qualunque tipo di attenzione è inficiata. Il caso Messina è un campanello di allarme: un evento eccezionale in cui c'era bisogno di aiuto si è trasformato nell'accusa verso un popolo di abusivi. Purtroppo ciò è legato al disprezzo del Nord, alimentato dalla Lega».

Negativo il parere sull'istituzione della Banca del Mezzogiorno. «La sua creazione – secondo Busetta – nasce da un errore di fondo. Quello, cioè, che il problema fossero le istituzioni che danno credito. Cosa non vera. Il vero problema è che nel Mezzogiorno c'è un sistema creditizio debole. Non si deve lavorare sull'offerta del credito, ma sulla domanda. Quindi – ha spiegato ancora Busetta – occorre lavorare sulle banche per l'affidamento del denaro e sui consorzi fidi». Pochi dubbi sulla presidenza del nuovo ente che, secondo Busetta «quasi sicuramente non sarà affidato ad un tecnico. Forse un politico».

Il premio è arrivato a pochi giorni dalla seconda edizione de “Le giornate dell'Economia e del Mezzogiorno”, che quest'anno si svolgeranno dal 2 al 7 novembre. Il filo conduttore del 2009 sarà “globalizzare la felicità”. «Bisogna lavorare per l'equidistribuzione delle risorse- ha spiegato Busetta - Ci saranno incontri con la Banca d'Italia, l'Istait, lo Svimez e anche con il mondo cattolico». Insieme alla Fondazione Curella i destinatari dei riconoscimenti



sono stati: Antonio Catricalà, presidente dell'autorità garante della concorrenza e del mercato (istituzioni); Antonio Galdo, giornalista-scrittore (giornalismo); Carlo Martino, presidente Tecnomec Engineering (imprenditoria); Carmine Zoccali, direttore centro di fisiologia clinica - Azienda ospedaliera di Reggio Calabria (ricerca); Paolo Longobardi, presidente Unimpresa (associazionismo); Carlo Sbordone, presidente Accademia Pontaniana (cultura) e Giovanni Persico, preside della facoltà di medicina e chirurgia dell'università “Federico II” di Napoli. La sezione tesi di laurea del premio promosso dall'associazione presieduta da Nicola Squitieri è stata assegnata alla memoria di Giulia Carnevale, laureanda in ingegneria all'Università dell'Aquila. La giovane, che a luglio avrebbe compiuto 23 anni, è deceduta il 6 aprile. Studiava Architettura a l'Aquila. Scavando tra le macerie, soccorritori e parenti hanno trovato, intatto il suo personal computer. Giulia aveva progettato un edificio scolastico da destinare a scuola materna. Lo studio, sottoposto ai dirigenti della Protezione Civile della Provincia di Trento, è diventato operativo e ad agosto è stato aperto il cantiere ad Onna. La scuola materna “Giulia Carnevale” è stata consegnata in tempo per la riapertura dell'anno scolastico anche grazie al finanziamento dei privati ed è stata affidata alla gestione delle suore della Presentazione.

“Globalizzare la felicità”, al via la seconda edizione delle Giornate dell'Economia

“**G**lobalizzare la Felicità” è il tema che sarà dibattuto nella II^a Edizione delle Giornate dell'Economia del Mezzogiorno. Una settimana (dal 02 al 07 novembre 2009) di appuntamenti, dibattiti, eventi culturali e feste che porterà studiosi, sindacalisti, politici, banchieri, imprenditori, rettori delle università meridionali e governatori delle regioni del Sud, a prendere posizione sui temi di fondo del divario Nord-Sud che richiedono interventi urgenti.

“Un momento di riflessione non solo sull'economia nel mezzo-

giorno - dice Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella – ma anche un'analisi sugli errori e le miopie del passato per riuscire a disegnare nuovi percorsi per il Sud”.

Anche il presidente di Ance Palermo, Giuseppe Di Giovanna, ha espresso il proprio pensiero. “Questa settimana di incontri e dibattiti arriva in un momento opportuno. Il periodo di recessione che sta vivendo l'intera economia isolana, da solo, basterebbe per dibattere una settimana. Ora però è solo tempo di individuare strategie comuni, percorsi e soluzioni”.

A Roma gli "Stati generali dell'Antimafia"

Prevenzione e contrasto alla violenza mafiosa

Gilda Sciortino

Torna dal 23 a 25 ottobre a Roma, con la seconda edizione degli "Stati generali dell'antimafia", "Contromafie 2009", strumento di lavoro che "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" propone periodicamente per offrire progettualità e contenuti all'associazionismo che si impegna nella lotta alle mafie e si batte per affermare i valori della legalità e della giustizia sociale. Solidarietà, giustizia, legalità, informazione, libertà e cittadinanza sono le sei parole chiave della manifestazione di quest'anno, voluta anche per verificare gli esiti dei confronti eventualmente avviati con le istituzioni, la politica e altri soggetti.

Il messaggio degli Stati generali è, comunque, duplice, ovviamente negativo contro le mafie, ma positivo per i diritti della Costituzione: "è necessario "essere contro" tutte le mafie e la corruzione, le illegalità e i soprusi, ma è più importante "essere per" costruire percorsi e spazi di libertà, cittadinanza, informazione, legalità, giustizia, solidarietà".

Tra i principali obiettivi dell'edizione 2009 di Contromafie ci sono la definizione di percorsi e strategie di prevenzione e contrasto alla violenza mafiosa; la forte denuncia della ripresa del fenomeno della corruzione e della cultura dell'illegalità che l'alimenta e all'interno della quale le mafie prosperano e reclutano nuove forze; l'approfondimento dell'organizzazione delle diverse mafie, dei loro principali affari e alleanze illecite; il rafforzamento e l'accompagnamento di associazioni, organizzazioni e realtà che promuovono cultura, informazione e mobilitazione contro le mafie e i loro complici; la verifica, a distanza di tre anni, della realizzazione delle proposte contenute nel manifesto della prima edizione, per sottolineare gli obiettivi raggiunti e denunciare lacune e ritardi; la redazione di un nuovo manifesto indirizzato alla società e alla politica non solo italiana, ma europea in primo luogo, per dare respiro continentale alla lotta contro le mafie.

Tutto in linea con il percorso di Libera, da sempre impegnata per rafforzare il versante della prevenzione nell'opera di contrasto alle

mafie, nella consapevolezza che il solo fronte repressivo sia necessario ma non sufficiente. Consapevole che la prima vera risposta al controllo mafioso del territorio è la pratica di cittadinanza e partecipazione che singoli, associazioni e formazioni sociali di ogni genere sono chiamati a costruire e vivere.

Centinaia le associazioni, Ong, sigle sindacali, cooperative, i singoli cittadini che hanno aderito e parteciperanno all'appuntamento, promosso sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Ricco di momenti di approfondimento e confronto il programma dell'attesa convention, durante la quale i gruppi - al momento attuale una ventina - verranno divisi per aree tematiche "per una parola di libertà, per un sapere di cittadinanza, per un dovere di informazione, per una politica di legalità, per una domanda di giustizia, per un'economia di solidarietà".

Si potrà, così, scegliere tra temi come la droga, le armi e la tratta degli esseri umani e il valore delle politiche sociali per il riscatto dall'ipoteca mafiosa, tra la scuola come luogo di promozione sociale all'università e la ricerca nella lotta alle mafie, tra l'informazione e la cultura antimafia e il ritorno della corruzione, tra lo stato della giustizia in Italia, i testimoni di giustizia e le mafie al tempo della crisi economica e finanziaria, ma anche dissertare e confrontarsi su confische, riutilizzo e nuova economia nei territori liberati

dalle mafie, usura e racket nell'era della globalizzazione, infine su ecomafie, non solo Napoli e Palermo. Insomma, c'è proprio l'imbarazzo della scelta.

Alla fine, a coloro che lo richiedano, verrà rilasciato un attestato di partecipazione con gli estremi delle ore di formazione svolte nell'ambito dell'attività degli "Stati Generali dell'Antimafia". L'associazione "Libera" è, infatti, ente di formazione accreditato presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Per informazioni scrivere all'e-mail contromafie@libera.it oppure visitare il sito Internet <http://www.libera.it>.



Fino al 30 ottobre sms di solidarietà al numero 48587 per i rifugiati iracheni

Un SMS di solidarietà per i rifugiati iracheni in Giordania. Secondo le ultime stime, nel paese ce ne sarebbero oltre 500mila, ma di questi solo poche migliaia vivono oggi nella legalità.

La stragrande maggioranza è, infatti, costretta a sopravvivere in uno stato di povertà e indigenza, in condizioni igieniche scadenti e senza assistenza sanitaria. Inviando, sino al 30 ottobre, un messaggio al 48587 dai telefonini Tim, Vodafone, Wind e 3, sarà possibile donare 1 euro al "Servizio di salute integrato per le comunità di rifugiati iracheni", progetto di sostegno sanitario e psicologico rivolto proprio a migliaia di profughi.

Due sono, invece, gli euro che si andranno a donare chiamando da rete fissa Telecom Italia. A promuovere l'iniziativa, finalizzata sostanzialmente a realizzare un'unità di prima assistenza sanitaria in grado di raggiungere cittadini costretti a sopportare condizioni di estrema necessità, offrendo loro un servizio di consulenza sanitaria generale, pronto soccorso, fornitura di medicinali e materiale medico di base, è l'associazione "Un ponte per..." che ha anche pensato di attivare una linea di "telefono amico" per la segnalazione di casi di violenze e abusi sulla popolazione femminile.

G.S.

Le associazioni in campo per Messina

Iniziative e donazioni per gli alluvionati

Non c'erano dubbi. Così come accade in occasione di tutte le catastrofi, naturali o meno che siano, la macchina della solidarietà si è messa in moto anche per andare in aiuto degli abitanti dei comuni in provincia di Messina colpiti dal recente nubifragio. Come si può ben immaginare servono beni di prima necessità, ma anche denaro per affrontare una quotidianità veramente "straordinaria".

Chi vuole fare una donazione diretta attraverso la Caritas Diocesana di Messina, può chiamare il tel. 090.6684226, tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, dalle 9 alle 13. Si possono anche scegliere le strade tradizionali, cioè il versamento sul conto corrente postale n. 14591986, intestato a Caritas Diocesana presso Curia Arcivescovile Messina, oppure su quello n. 000300648376, Iban IT 02 Y 01020 16520 000300648376, presso Banca di Sicilia S.p.a, agenzia Messina Garibaldi, intestato a Caritas Diocesana. Importante specificare nella causale "Nubifragio Messina".

Chi vuole, invece, dare il proprio contributo scegliendo il Credito Siciliano, deve tenere a mente il conto corrente n. 1002078, Iban IT 31 I 03019 16502 000001002078, intestato a Credito siciliano pro calamità Messina 2009.

Ai più piccoli ci stanno pensando in molti, ma con particolare attenzione il Team Maserluc e l'associazione Marco Polo 2003, promuovendo una raccolta di materiale scolastico e giochi per bambini nella sede messinese di via Marco Polo 147, cell. 349.3967680.

In una seduta straordinaria di Senato Accademico e Consiglio d'Amministrazione, l'Ateneo peloritano ha approvato alcune misure in favore dei propri studenti, tra cui detassazione per gli anni accademici 2009/2010 e 2010/2011 per i residenti delle zone colpite, con eventuale rimborso dei contributi già versati; attribuzione delle premialità previste per gli studenti meritevoli, consistenti in buoni libro per circa 45mila euro in un anno; indennità di carica per il mese di ottobre, interamente devoluta da rettore, prorettori e presidi, e rinuncia del gettone di presenza da parte degli stessi Senato Accademico e Consiglio di Amministrazione.

Tra le tante altre iniziative varate va menzionata anche quella che nasce dalla collaborazione tra Consumatori associati e il portale di t-shirt creative, Zuzù Factory, che hanno messo in vendita una maglietta originale, ma anche molto significativa, con un logo al centro che rappresenta un segnale stradale di pericolo - la classica caduta massi - e un uomo che toglie le pietre accanto alla scritta "Io non crollo. Messina 2 ottobre 2009". Le t-shirt sono disponibili per uomo e per donna, in tutte le taglie, e si possono acquistare sui siti www.zuzu.it e www.consumatoriassociati.it al costo di 16 euro. Il ricavato sarà donato a Natale alle famiglie dei comuni messinesi colpiti da questa calamità naturale.

All'appello non poteva ovviamente mancare l'Sms solidale. Gli operatori di telefonia mobile Tim, Vodafone, Wind e 3 Italia hanno deciso di sostenere tutti insieme la partecipazione alla raccolta fondi. Inviando un semplice Sms al numero 48580 si potrà donare 1 euro, che sarà interamente devoluto agli alluvionati.

In ultimo, ma non certo per importanza, il pensiero di numerose

**ALLUVIONE
MESSINA**

NUMERO SOLIDALE

48580

INVIA UN SMS DA 1 EURO



persone sta andando agli animali. Soprattutto il sito www.chiliamacisegua.org ha chiamato a raccolta quanti sono più sensibili a questa tematica. "E' un disastro. I cani sopravvissuti con il padrone sono stati finalmente ammessi negli alberghi - afferma la responsabile del sito, Federica Carratelli - ma restano alcuni di taglia grande, che non hanno avuto accesso alle strutture alberghiere, e sono al momento a vagare nei pressi della stazione ferroviaria, in attesa dei loro padroni o di chi li vorrà adottare. Di quelli sopravvissuti si sta occupando l'Associazione Amici del Cane (www.siciliamicidelcane.it) che ha, però, bisogno di antiparassitari, medicine e di molto altro. Per non parlare di tutti gli altri animali bloccati nelle voragini o in zone inaccessibili".

Per mettersi in contatto con l'associazione "Amici del Cane Onlus" si può scrivere all'e-mail info@siciliamicidelcane.it oppure chiamare il cell. 392.9621580. A questo stesso numero, ma anche al 339.8089930, si può mandare un sms per segnalare cani smarriti o trovati a Messina e provincia. Anche in questo caso si può dare il proprio contributo attraverso il conto corrente bancario - IBAN IT67 N069 3065 7800 0000 0001 218 - intestato ad Associazione AmiciCani, indicando nella causale "Donazione Emergenza Animali Messina", o tramite PayPal, conto n. 5299 4800 0081 3215 intestato a Simona Ruberto, responsabile della Lida, la Lega italiana diritti degli animali. L'intero ricavato verrà utilizzato per fare fronte alle emergenze del caso e devoluti interamente per acquistare cucce, medicinali come antibiotici e farmaci per la leishmania, antiparassitari e mangimi in grande quantità.

Tutte le donazioni saranno visibili singolarmente online, alla pagina <http://www.amicicani.com/index.php?oper=cassa>.

G.S.



L'economia del materasso per lo sviluppo del Mezzogiorno

Mario Centorrino

Il Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, presentato nel luglio scorso, con il messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che lo accompagnava, la sfida politica del Presidente della Regione siciliana cui si sono associati, con diversi toni, i governatori delle altre Regioni, e, per ultimo, la denuncia dell'Assemblea dei Vescovi, hanno indubbiamente rilanciato l'esigenza di una riflessione su un disegno strutturale macro-regionale per l'insieme del Sud. Ha detto bene il direttore della Svimez, dott. Riccardo Padovani, intervenendo in un seminario organizzato in occasione della Fiera del Levante: "riguardo al giudizio sulle politiche per il Mezzogiorno il clima sembra oggi, a nostro avviso, positivamente cambiato in Italia. Si è fatto più critico sulle politiche degli ultimi dieci anni. E la presa d'atto degli assai insoddisfacenti risultati di tale recente esperienza ha dato luogo ad una favorevole riconsiderazione sulle politiche di intervento straordinario".

Nell'affollarsi di varie proposte governative, oltre l'effetto-annuncio, si intravedono però segnali di contraddizione, approssimazione, improvvisazione. Proviamo ad elencarli.

Una riedizione della Cassa per il Mezzogiorno, nella quale dovrebbero affluire tutti i fondi destinati alle regioni del Mezzogiorno, cozza con la filosofia del federalismo fiscale visto come toccasana per risolvere la presunta corruzione civile del Sud. E così anche l'idea di concentrare i fondi europei presso il circuito delle Ricerche (CNR) per poi trasferirli direttamente sul territorio. Visto che il CNR, secondo il Ministro, possiede sia le risorse umane che i piani di sviluppo necessari per far decollare i settori strategici del paese.

Un grande esperto del tema, il prof. Gabriele Pescatore, suggerisce piuttosto un "recupero dei fondamentali" in termini di visione di carattere pianificatorio (per programmazione e per progetti organici) da svolgere da parte di un nucleo centrale specializzato. L'accenno del Ministro Tremonti alla creazione sul Sud di zone deburocratizzate lascia assolutamente incerti sul modello di burocr-

zia-free che si vorrebbe adottare (liberi tutti?) mentre conferma un dubbio di lunga data: l'impossibilità di realizzare quelle zone franche urbane, per contrasti con le norme europee, tanto prima strombazzate quali strumenti di contenimento della disoccupazione nel Sud.

E' su una Banca del Sud che si concentrano molte attenzioni. Una banca che metta in rete banche di credito cooperativo e popolari su base volontaria, in grado di concedere, perché radicata sul territorio, il piccolo credito non solo basandosi sui freddi ratios del computer ma piuttosto, attraverso la diretta conoscenza dell'imprenditore.

Ben venga questa Banca, è stato il commento degli esperti, se introdurrà competitività ed efficienza nel sistema esistente. Ma, intanto, è tutta da dimostrare la conoscenza del territorio e, comunque, le regole di riconoscimento del merito creditizio, se fossero violate, ci riporterebbero a quel "governo politico del credito" che ha costituito una variabile negativa nello sviluppo dell'economia meridionale.

Allora, ecco una proposta ben più rivoluzionaria: la riduzione della tassazione sui depositi a favore delle banche del Sud. Questo invoglierebbe un risparmio fiscalmente agevolato da destinare ad investi-

menti nel Sud. Siamo certi che non stiamo parlando di una "economia del materasso" all'interno di una finanza globale che al risparmio assicura ben altri rendimenti sia pure a maggior grado di rischio?

Ultima considerazione: in questo affollarsi, forse un tantino nevrotico, di ipotesi, convegni, documenti, può registrarsi una grave assenza: quella delle Università meridionali che non sentono, non vedono e non parlano. Eppure il rilancio dello sviluppo meridionale è legato all'"intelligenza" che dovrebbero esprimere. Che abbia ragione il Ministro Tremonti a considerare il CNR come il vero cantiere dell'"economia della conoscenza" nel Sud?

Nell'affollarsi di varie proposte governative, oltre l'effetto-annuncio, si intravedono però segnali di contraddizione, di improvvisazione, e di approssimazione

Prevenzione del suicidio, convegno a Palazzo Steri

È dedicato alla prevenzione negli ambiti di cura, siano essi i reparti ospedalieri o gli ambulatori degli psichiatri, psicologi e psicoterapeuti, e alla capacità di fronteggiare la crisi in ambito familiare e scolastico il XVI convegno nazionale dal titolo "Contesti di cura e contesti psicosociali nella prevenzione del suicidio" che l'Afipres "Marco Saura" organizza a partire dalle 9.30 e per tutta la giornata di domani, martedì 20 ottobre, a Palazzo Steri. "I due temi sono stati spesso attraversati dalla negazione del fenomeno e dalla stessa difficoltà a riconoscere l'evento, nella paura di individuare responsabilità personali - spiegano i promotori -, finendo con l'occultare l'evento stesso".

Tra gli obiettivi dell'appuntamento c'è anche quello di coinvolgere operatori e professionisti del mondo della scuola accanto ad educatori, pedagogisti, psicologi sociali e dell'educazione, psicologi di

comunità, della famiglia e dello sviluppo, con i quali negoziare buone prassi nella prevenzione e nell'individuazione dei casi a rischio.

Numerose le problematiche che si affronteranno nel corso della giornata, durante la quale si parlerà delle ragioni del suicidio transgenerazionale e del lavoro psicoterapico e di prevenzione con l'adolescente, ma anche degli stili educativi genitoriali, dei comportamenti autolesivi e delle relazioni pericolose di adolescenti combattuti tra narcisismo di vita e narcisismo di morte. Ad entrare nel merito dell'esperienza del Telefono Giallo e del lavoro condotto con il mondo della scuola, sarà intorno alle 17.30 la dottoressa Viviana Cutaia, psicologa e coordinatrice del servizio.

G.S.

Adolescenza a rischio e futuro incerto

Convegno del Ciss sul disagio giovanile

Infanzia difficile, adolescenza a rischio e futuro incerto fatto di discriminazione e disoccupazione. Una situazione sociale che accomuna i giovani del Sud d'Italia e del Sud del mondo che per motivi differenti si trovano a dover fare i conti con prospettive di vita difficoltose. È stato questo il tema al centro dell'iniziativa "Differenti pratiche in-differenti Sud. I giovani, la vita, la strada" durata dieci giorni, dall'8 al 17 ottobre, e organizzata a Palermo dal Ciss, Cooperazione internazionale Sud Sud, l'onlus siciliana che da oltre 25 anni realizza progetti in Italia e all'estero dedicati anche al disagio giovanile e all'infanzia a rischio che a messo a confronto 15 ragazzi palermitani, napoletani, congolesi, guatemaltechi e palestinesi dei campi profughi in Libano.

«Si tratta del quarto incontro del genere che organizziamo e il nostro obiettivo è lavorare insieme alle popolazioni di tutti i Sud – spiega Sergio Cipolla, presidente del Ciss – affinché si possa imparare a collaborare. L'idea è mettere insieme questi ragazzi per farli incontrare con le realtà del territorio palermitano visto che anche qui abbiamo situazioni difficili sul piano dell'infanzia a rischio, giovani che non riescono a vedere un futuro con conseguente perdita dell'autostima». Un'occasione per mettere in contatto le diverse modalità di azione in Italia e all'estero parlando con gli stessi beneficiari dei progetti Ciss attraverso laboratori, workshop e attività comuni così da migliorare gli interventi. Un'iniziativa che ha visto il suo momento pubblico giovedì sera presso il centro di accoglienza turistica Al Bab con una mostra di disegno e artigianato palestinese e danze guatemalteche, oltre a incontri con i ragazzi del corso di laurea in Disegno industriale della facoltà di Architettura di Palermo, impegnata in attività sociali, e le associazioni Al-Janub, Photofficine, Laboratori riuniti altrove, Scirocco, il consorzio Sali, La casa delle culture.

«Bisogna certamente tenere conto delle diversità di ogni Paese – spiega Raffaella Cirillo, operatrice settore territorio del Ciss a Napoli – la cooperazione Sud Sud è proprio questo, mettere in relazione il Sud d'Italia, dove lavoriamo sia con i giovani che con i migranti, con il Sud del mondo». Difficile essere bambini e giovani a Scampia e allo Zen così com'è difficile crescere in Guatemala, in Congo o nei campi profughi palestinesi in Libano. In Congo per esempio giocano un ruolo fondamentale l'instabilità politica, la disgregazione sociale e ovviamente l'estrema povertà del Paese in



cui il Ciss coordina le attività delle tante ong internazionali presenti. «In questi anni di attività abbiamo realizzato laboratori, microimprese, cooperative agricole con fattorie didattiche – spiega Salvo Maraventano, cooperante palermitano del Ciss – ma facciamo anche formazione e reinserimento in società di bambini e adolescenti, sensibilizzazione via radio e tv cercando anche un dialogo con la pubblica amministrazione». In particolare per quanto riguarda l'infanzia in Congo si consuma la tragedia silenziosa dei bambini di strada, fra cui anche i cosiddetti bambini stregoni, che a causa di credenze popolari vengono abbandonati dalle famiglie.

Nei campi palestinesi in Libano invece l'adolescenza trascorre tra mancanza di elettricità e acqua, spazi verdi assenti e rifiuti per le strade con la consapevolezza che fuori dai campi non si potrà fare quasi nessun lavoro regolare. Anche l'assistenza medica è un diritto negato e può anche capitare di morire per un'insolazione. «Nel campo di Beddawi – racconta Valentina Venditti, abruzzese cooperante Ciss in Libano – organizziamo corsi di musica, teatro e attività di formazione come per esempio corsi di elettricista per far vedere ai giovani palestinesi che una prospettiva c'è».

A Palermo apre il secondo Gruppo di Acquisto Popolare

Dopo quello di via dei Credenzieri, nei pressi di via Alloro, cuore del centro storico di Palermo, è finalmente nato il secondo Gruppo di acquisto popolare. Il nuovo Gap si trova presso il Circolo "Ignazio Buttitta", in vicolo Pantelleria 7 Bis, traversa di viale Strasburgo. Come nel primo, a molti noto come "Circolo F. Vella", anche in questo punto di incontro ogni mercoledì, a partire dalle 16.30, si possono trovare frutta, verdura, pane ed uova a prezzi politici e anche prodotti biologici forniti personalmente dai produttori. "Innegabile il successo che ha avuto il circolo del centro storico – afferma Davide Ficarra, responsabile del Dipartimento Partito Sociale della Federazione PRC di Palermo –, vedendo affermare in poco tempo la pratica del partito sociale ad altre realtà del genere sia in città che in provincia. Buonissima la partecipazione popolare, sono già in corso diverse riunioni per estendere i Gap, direttamente gestiti dai produttori, anche ai Can-

tieri navali di Palermo, a Partinico, Petralia, Cefalù e Villafrati". Ovviamente chi, soprattutto nei quartieri popolari, decide di avvicinarsi ad un Gap lo fa in prima battuta per i prezzi contenuti dei prodotti. Poi magari, nel caso, sposando la filosofia che vi sta dietro. Il biologico è naturalmente altra cosa. Così, tra i banchi della frutta e della verdura, in attesa del proprio turno, ci si abbandona anche a confessioni relative a determinati bisogni pratici legati alle difficoltà della vita di tutti i giorni. Da qui la decisione di aprire anche "uno sportello legale" per offrire gratuitamente consulenze sia di diritto penale che civile. Il servizio è attivo dalle 15.30 alle 17.30 di tutti i venerdì, sempre al civico 13 di via dei Credenzieri. E sembra proprio che "Radio Gap", il passaparola di chi frequenta i gruppi d'acquisto popolare, abbia già sparso la voce e trovato diversi utenti.

G.S.



Creatività e condizione umana

Margherita Spagnuolo Lobb

Una delle cose che ci fa più soffrire davanti alla confusione istituzionale e programmatica che caratterizza la vita pubblica in questi anni è la mancanza di gusto, di arte, di buona forma. In attesa di ritrovare lo splendore di cui siamo capaci noi italiani, vorrei fare una riflessione sulla creatività.

Quando e perché l'essere umano diventa creativo? La psicologia ha dato risposte diverse a seconda dell'evoluzione culturale.

Nell'antichità l'artista era visto nella sua funzione profetica, come portatore di un linguaggio divino perché universale e vitale, immediato e sconvolgente come ogni cosa che parla direttamente alle strutture profonde della persona, con la capacità di parlare forte senza usare parole. L'artista è colui che è capace di parlare all'anima, di esprimere sia il tormento che la vitalità dell'anima, superando l'umano eterno conflitto tra espansione e limite, tra potere volitivo e obbligo imposto dalla realtà, tra la vita e la morte.

Questa visione positiva della creatività umana ha subito una deviazione di rotta con il modernismo, che dal 19° secolo ha valorizzato l'infalibilità della macchina, contro l'imprevedibilità del comportamento umano, creando anche uno split insanabile tra bisogni individuali e bisogni della collettività, come se la libertà dell'uno fosse opposta alla civiltà dell'altra. Ma un uomo può uccidere o fare del male solo se non è in contatto con se stesso, non, al contrario, se è libero. L'imposizione delle regole sociali crea uno split, non la civiltà. La civiltà deriva dal rispetto e dalla fiducia nella ricerca umana verso il bene. L'artista in questo tipo di cultura è stato visto come un nevrotico, per l'imprevedibilità del suo modo di essere. Anche una certa psicologia, che usa la teoria freudiana in modo decontestualizzato, ricerca i dettagli nevrotici nell'artista, come se l'artista fosse tale perché incapace di adattarsi alla civiltà.

È stato Otto Rank, il terapeuta dell'artista, a cui la psicoterapia della Gestalt si ispira, che ha spiegato come la nevrosi e la creatività si relazionano l'una all'altra. Innanzitutto egli rifiuta l'idea che bisogna essere nevrotici per essere artisti. Secondo, afferma che la fonte della creatività non può trovarsi analizzando l'infanzia dell'artista. Sostiene invece che il tipo creativo e il tipo nevrotico hanno in comune una forte volontà. Nel nevrotico, l'inibizione ha la meglio e la creatività si inaridisce. Ecco perché Rank chiama il nevrotico l'artista mancato.

Egli sosteneva che: "La nevrosi può essere vista come un tentativo individuale di guarire dall'eterno nemico dell'umanità, ossia l'angoscia della morte." L'artista, nel momento in cui crea la sua opera, riesce ad accettare l'angoscia della morte, in quanto finitività necessaria per dar vita alla sua opera.

Il tipo creativo si separa e nello stesso tempo si unisce alla società,

sviluppando la mente, l'anima e il significato della propria esistenza, in relazione con gli altri e dentro di sé.

È questa la moderna idea di creatività (accettata ormai dalla psicoterapia ma non ancora abbastanza dalle istituzioni sociali) che sfida il nostro modo quotidiano di vivere. In che modo?

Se ci affidiamo al senso estetico, percepiremo noi stessi e gli altri "al di là del bene e del male", in una dimensione di verità a cui non siamo abituati. L'idea che l'arte non è un ostacolo alla integrità della vita, bensì ne è un modello, dovrebbe essere alla base di qualsiasi atto educativo o di cura. In fondo, la motivazione che spinge una persona a prendersi cura di un'altra, in qualsiasi forma personale o professionale, parte sempre dal capire la propria sofferenza, che consente di capire la sofferenza dell'altro, e dalla decisione esistenziale di adoperarsi per risolverla. Cogliere la determinazione di vita che c'è in quella

sofferenza è ciò che ci fa vedere l'altro in modo artistico. Cogliere nel viso di una persona l'urlo di Munch, o la tenerezza dell'abbraccio di Klimt, vuol dire vivere in una dimensione estetica che ci consente di cogliere la verità dell'altro, la sua "forma" estetica. D'altra parte, essere visti in questa dimensione vuol dire realizzare il sogno di essere capiti: ognuno di noi trova forme artistiche per continuare ad amare nonostante le avversità.

Creare arte intorno a noi significa vivere lasciandoci affascinare dagli altri, vedere la loro determinazione e bellezza nelle forme che gli sono proprie. "Rendere il nevrotico

un artista", è il motto che dovremmo usare prima di tutto con noi stessi e poi anche con gli altri.

Così l'arte ci avvicina anche al divino, al rapporto tra la nostra mortalità/immortalità, a questa duplice verità della nostra esistenza che ci fa vibrare tra accettazione del limite umano e consapevolezza dell'immortalità che ogni nostro atto di contatto con il mondo provoca.

L'individuo in contatto con l'opera d'arte potrà sentirsi chiamato a sperimentare la combinazione tra mortale e immortale, tra irrazionale e razionale, ma alla fine arriverà sempre ad una propria soluzione creativa, ad una propria personale gestalt di significato (una risposta integrata e significativa) che darà apertura di vita all'esperienza della propria sofferenza.

Aspettiamo che le condizioni socio-politiche in qualche modo consentano finalmente di essere cittadini-in-relazione con questo respiro profondamente umano e profondamente spirituale - nella misura in cui ciascuno è disponibile - e allora anche vivere la quotidianità della nostra cittadinanza può diventare una grazia.

Il tipo creativo si separa e nello stesso tempo si unisce alla società, sviluppando la mente, l'anima e il significato della propria esistenza, in relazione con gli altri e dentro di sé.

“Il web vero strumento di pace e libertà” La ricetta di Luna, direttore di Wired

Rosa Maria Di Natale



Riccardo Luna è giornalista da molti anni, ma dal febbraio scorso è il primo direttore di Wired Italia, la rivista che in sette mesi di vita può vantare ben 91.915 copie di diffusione. Luna è preciso quando snocciola i dati sul giornale che dirige e che, per la cronaca, è il mensile che segue l'orma dell'omonima e fortunatissima pubblicazione americana. “Siamo partiti con tante aspettative - ci dice - con tante speranze, ma i risultati sono il doppio di quelli che ci aspettavamo”.

Non male in tempi di crisi dell'editoria. I temi? Tecnologia, prima di tutto. Ma si farebbe torto al vero obiettivo del mensile che è ben riassunto dal sottotitolo: storie, idee e persone che cambiano il mondo.

“Ma io dico sempre che questo non è tanto segno del successo del giornale ma la richiesta di un giornale fatto bene - aggiunge il direttore- C'è una grande aspettativa per questo giornale: la promessa è quella di raccontare le idee e le persone che cambiano il mondo, e quest'aspettativa non va delusa”.

E' inevitabile che il discorso ricada sul web e sulle enormi potenzialità che la grande rete possa avere sull'informazione. Riccardo Luna è innamorato di Internet. Crede fermamente che il premio Nobel per la pace del 2010 possa andare proprio al celebre WWW.

Per capire che fa sul serio basta scambiare due chiacchiere con lui. Noi lo abbiamo incontrato a Ferrara, in occasione del Festival organizzato dal mensile Internazionale. Nel via vai di giornalisti provenienti da tutto il mondo, di testate prestigiose o anche piccole e solo on line, di cronisti prestigiosi o volenterosi videoblogger, è stato facile trovarsi a parlare di temi che di solito vengono snobbati dal giornalismo tradizionale. Nel caso specifico, di rapporti tra web e legalità e tra web e senso civico. Luna ha appena terminato di moderare un dibattito tra giornalisti e blogger africani, disposti ad informare liberamente, senza censure, nonostante nel loro continente le pressioni politiche e sociali siano fortissime, nonostante manchi la luce e internet sia visibile solo sul cellulare.

Così chiediamo a Luna se anche gli italiani sono sanno veramente comprendere il web e il suo potenziale quoziente di libertà.

“Direi no, questo è un paese complessivamente fermo, complessivamente cinico. Però ci sono tantissimi italiani che non lo sono e noi parliamo a quelli. Speriamo che proprio questi possano fun-

gere da traino. E' chiaro che non tutti hanno capito che cos'è internet ed è colpa anche della politica, della televisione, dei giornali, che ne parlano sempre come di un problema. I giornali temono di perdere il controllo del sistema dei media. E questo vale anche per i politici perché Internet è un tipo di comunicazione che loro non controllano. Così si parla di internet o di Facebook come se fosse tutto pericoloso. Non si racconta tutto il bene che si può fare”.

E i temi come la lotta alla mafia? Come si può sfruttare la potenza della Rete per uno scopo così difficile?

“Ascoltiamo spesso esperienze di citizen journalism, o di nuove piattaforme create per raccontare a tutti quello che accade in tempo reale. Lo fanno in tanti paesi dell'Africa, non capisco perché non dovremmo farlo noi, per la lotta alla mafia o ripristinare la legalità in alcune zone del paese”.

Eppure non se ne parla mai in questi termini...

“Guardi, a me fa specie quando sento che, tanto per fare un esempio, Facebook è un problema perché esistono dei gruppi contro Saviano. Il problema non è certo il social network ma che esiste qualcuno in questo paese che è contro Saviano per davvero. Internet va usata per fare bene. L'aggregazione di persone positive crea una forza gigantesca che prima non c'era. Fino ad oggi la tecnologia è stata una cosa che apparteneva ai governi. Noi potevamo essere solo dall'altra parte a ricevere informazioni. Pensiamo alle televisioni, ai giornali, pensiamo alle radio: ci dovevano essere dei grandi gruppi editoriali a muovere l'informazione, altrimenti nulla. Bisogna fare crescere il web. Sarebbe un messaggio di pace fortissimo. Sarebbe un inno al potere della comunicazione fra le persone”.

A Ferrara il festival del giornalismo

“Mr. David Randall, i nuovi media potranno salvare il giornalismo? E se sì, come?”. La domanda al senior editor dell'Independent on Sunday non la fa un giornalista. Ma uno studente. Perché al festival organizzato dal settimanale Internazionale a Ferrara di studenti appassionati di giornalismo, aspiranti giornalisti o agguerritissimi blogger del miglior citizen journalism che esista in Rete, ce ne sono stati a centinaia bizzeffe. L'interesse per l'informazione, l'influenza del web e la libertà d'espressione è fortissimo. E questo fa ben sperare. Quest'anno Internazionale e il Comune di Ferrara, hanno deciso d'istituire il premio giornalistico Anna Politkovskaja, per ricordare la giornalista russa uccisa a Mosca nel 2006. Il premio nasce con l'intento di sostenere l'impegno e il coraggio di giovani reporter che nel mondo si sono distinti per le loro inchieste. Per far conoscere e aiutare il lavoro dei professionisti che hanno deciso di raccogliere l'eredità di Anna Politkovskaja e di continuarne il progetto. Vincitrice dell'edizione 2009 è stata la giornalista messicana Adele Navarro Bello, 41 anni, che dal 2006 dirige il settimanale Zeta, una delle più prestigiose riviste messicane che si occupa regolarmente di criminalità organizzata, narcotraffico e collusione tra politica e cartelli della droga.

Anniversario furto dei Caravaggio A Palermo si presentano due libri

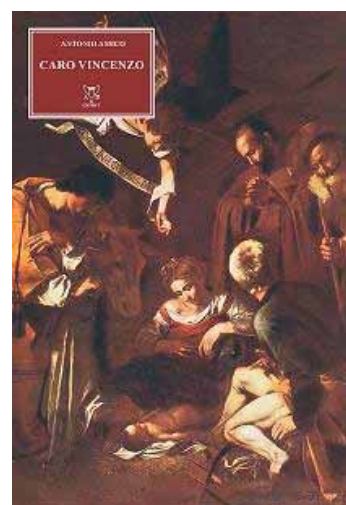
La presentazione di due libri dedicati all'avventura siciliana di Caravaggio sarà uno degli eventi, nell'Oratorio di San Lorenzo a Palermo, nell'ambito delle celebrazioni organizzate dall'Associazione Amici dei Musei Siciliani per il quarantennale del furto della celebre Natività, uno dei capolavori realizzati durante la fuga in Sicilia del grande artista. L'opera è scomparsa a Palermo la notte tra il 17 e il 18 ottobre del 1969.

Il primo libro, presentato giovedì scorso 15 ottobre, è il romanzo "Caro Vincenzo" di Antonio Amico, edito dalla A&B Editrice, che ricostruisce l'episodio del furto della Natività - fantasticando su possibili mandanti ed esecutori legati, nella fantasia dell'autore, al mondo della criminalità organizzata. Sull'episodio, com'è noto, da anni indagano magistratura e forze dell'ordine che spesso hanno lavorato su piste indicate proprio da pentiti e collaboratori di giustizia.

Una storia avvincente e immaginaria di cui è protagonista Vincenzo Alesci, un impiegato della Sovrintendenza furiosamente innamorato dell'arte e in particolare, della sparita Natività che Caravaggio realizzò proprio quattrocento anni fa,

nel 1609, durante il periodo trascorso da fuggiasco in Sicilia; un furto che continua a ossessionarlo, fino a spingerlo dopo decenni a buttarsi, anima e corpo, in un'accanita ricerca della tela.

Oggi, lunedì 19 ottobre, invece, alle ore 18.00, ancora all'Oratorio, sarà la volta di "Caravaggio in Sicilia. Il percorso smarrito" (Bonanno Editore) lo



studio critico elaborato da Alvisè Spadaro, architetto e storico

dell'arte che, in occasione del 400esimo anniversario, ha ricostruito il percorso, mai compiutamente indagato, che fece il condannato a morte Michelangelo Merisi fra Caltagirone, Siracusa, Messina e Palermo.

Questo libro è il risultato di ricerche d'archivio e studi durati alcuni anni, con il ritrovamento di documenti inediti che si sono rivelati essenziali per ricostruire questo ultimo periodo della vita di Caravaggio. Ricostruiti i luoghi e l'ambiente culturale nel quale il pittore ha vissuto e operato quando l'artista sbarcò in Sicilia nell'ottobre del 1608. Ricostruito il percorso nell'Isola, scoprendo, tra l'altro, un determinante soggiorno a Caltagirone dove Caravaggio sarebbe entrato in relazione con la maggiore autorità ecclesiastica siciliana. Questo personaggio, fra' Bonaventura Secusio, arcivescovo di Messina, grande diplomatico e consigliere del re Filippo II di Spagna, gli avrebbe garantito, durante il soggiorno siciliano le principali committenze, assieme alla protezione ed alla serenità necessarie per poter eseguire le sue opere.

Nel libro è anche pubblicata la Natività con i santi Lorenzo e Francesco, copia della pala d'altare dipinta da Caravaggio e rubata a Palermo dalla mafia nel 1969. Dipinta dal pittore siciliano Paolo Geraci solo pochi anni dopo l'esecuzione dell'originale, la tela, di cui ne riproduce anche le dimensioni, nota soltanto per una citazione, era ritenuta dagli studiosi irrimediabilmente perduta.



D. M.

"Guerra & Pace", donne e politica in un mondo di uomini

“Correre con i lupi”, correre in un mondo di uomini: è questa la scelta che Alessandra Guerra – ex presidente leghista della Regione Friuli Venezia Giulia di recente transitata al Pd - compie e persegue fino in fondo, nella fervida convinzione che in politica non ci sono differenze tra uomo e donna, ma solo persone, “null’altro che semplici persone”. L’amara e improvvisa fine di quindici anni di impegno politico e istituzionale la porta a una appassionata e lucida riflessione sulla condizione femminile tra “violenza e speranza”.

Lo sguardo si posa, anche, su Anna Finocchiaro e Veronica Lario, l’una antitesi dell’altra.

Da una parte la competenza, la serietà e l’etica di una donna colta

e fiera: doti che, nei santuari della politica, pare siano costrette a celarsi dietro un’ombra alla quale neppure lei, Anna, riesce a sottrarsi.

Dall’altra Veronica che “scompare” per essere soltanto moglie e madre, eclissa una parte del suo essere per mantenere lo status di donna secondo i canoni classici. E poi il ruolo di alcuni politici europei come Zapatero e Sarkozy che la Guerra indica come quegli “eroi traghettatori” cui spetta il compito di analizzare, rispettare e affiancare il processo evolutivo che sta mutando il ruolo della donna e dell’uomo moderni.

“In Italia – dice la Guerra - di questi “eroi traghettatori” ancora non se ne vedono. O quantomeno non si manifestano...”.



I Bastardi di Tarantino e la “sublime” impostura

Franco La Magna

Nell'opera di Leonardo Sciascia "Il Consiglio d'Egitto", con "sublime" impostura un umile abate fingendosi arabista, nel 1782 riesce a far credere al parassitario e usurpatore ceto aristocratico siciliano d'aver tra le mani un vecchio codice arabo, appunto "Il Consiglio d'Egitto" (in realtà uno scritto su Maometto), che rimette in discussione i privilegi acquisiti dalla rapace nobiltà sicula, proprio mentre il vicerè Caracciolo tenta di limitarne il potere attraverso un'opera di riforme bruscamente interrotta dalla sua defenestrazione. Sullo sfondo la lotta per conquistare le libertà repubblicane di cui resta vittima il democratico avvocato Di Blasi, giustiziato nella pubblica piazza come traditore della sua classe sociale, mentre l'abate alla fine smascherato viene graziato solo per non gettar discredito su coloro che gli hanno così ingenuamente creduto.

Nel 2001 l'esordiente Henry Bean firma lo scioccante "The believer" (trionfatore al "Sundance Film Festival" e al "Noir in Festival di Courmayeur", ma in Italia rimasto pressoché sconosciuto) che schizza con impressionante lucidità l'ambiguo personaggio di un giovane ebreo newyorchese, che dopo l'abiura del proprio credo religioso diventa uno skinhead nazifascista, ma di notte studia la Torah.

Infine, il neo-cult "Quel maledetto treno blindato" di Enzo G. Castellari (all'anagrafe Enzo Girolami, tornato improvvisamente in auge) che – investito di blasone con conclamata ammissione di venerazione – ha ispirato l'ultimo successo del regista "pulp-cinefilo" del Tennessee. Quale fil-rouge lega il libro di Sciascia (diventato nel 2002 un film di Emidio Greco) e film apparentemente così diversi? Ebbene, chi genialmente rimescola tutto nel calderone è Quentin Tarantino, ex filmmaker e enfant prodige venerato dai molti fans sparsi nel mondo intero come una rock star, che con "Bastardi senza gloria" (2009) è balzato in testa agli incassi degli ultimi week-end e si prepara a sbancare il box-office con introiti da record. Ma in fondo, conoscesse o no le opere di Sciascia o Bean nel momento in cui decide di girare la sua nobile parodia

pulp sull'occupazione nazista della Francia, l'ispirazione è nella specie un elemento del tutto marginale. Certo messa insieme la triade impostura-parodia, immediata reazione ebraica alla shoah e ricorso al treno degli americani travestiti da nazisti, ci sta dentro davvero tutta. Tuttavia "genialità" (re)inventiva, stile inconfondibile (compreso l'immane omaggio ai cult e ai b-movies), impeccabile amministrazione del crescendo delle tensioni (nonostante la conclamata falsità del racconto!) e perfino



le trasgressioni linguistiche (come l'inserimento extradiegetico della spiegazione della pellicola in nitrato) fanno di "Bastardi senza gloria" un film che regala al multigenere, alla elettrizzante teatralità cinematografica e al culto del cinema uno dei suoi prodotti più succulenti e deliziosamente insoliti. Diviso in cinque capitoli con un favolistico incipit commentato dalla musica di "Fort Apache", gli evidenti richiami al western e la rabbrividente presentazione della diabolica intelligenza del sadico colonnello Landa (Christoph Waltz, vera star di prima luce in una interpretazione da Oscar), Tarantino si di-

verte a sciorinare la sua passione cinefila con palesi chiamate agli stereotipi letterari, spaziando senza posa da Max Linder a Charlie Chaplin, Clouzot, Pabst, Billy Wilder, Coppola, Cenerentola e Omero in un'alternanza di raccapriccio e divertimento, comicità, burlesque e grand guignol, "deliziando" esteticamente lo spettatore ora con la gentilezza del male ora con lo scatenarsi dell'orrore. Come sempre per le opere di Tarantino adorato o subito accusato di integralismo, autoreferenzialità, feticismo e molto altro, "Bastardi senza gloria" è una specie di abluzione-lavacro delle nefandezze della storia: veder morire in diretta Hitler, Gobbels, Goring, Bormann ed altri demoniaci sacerdoti del male per mano ebreo-americana è una "sublime" revanche che solo il cinema può concedersi e concederci.

Riparte la campagna per assegnare il premio Nobel per la pace a Gino Strada

Si è chiusa con oltre 40mila adesioni la raccolta di firme, lanciata attraverso Internet, per candidare Gino Strada al Nobel per la Pace 2009. "Non abbiamo raggiunto la cifra richiesta ma non siamo gente che si arrende facilmente – scrivono i promotori dell'iniziativa – e oggi ripartiamo con un secondo gruppo, sicuri che supereremo di molto le adesioni raccolte nel precedente. Puntare a 100mila adesioni non è, infatti, impossibile. Anzi, siamo sicuri che tutti insieme ce la faremo. Con Teresa Sarti Strada nel cuore". Il gruppo lanciato su Facebook si rimbecca, così, le maniche e torna al lavoro per sostenere la candidatura del fondatore di Emergency all'edizione 2010 dell'importante riconoscimento. "Come abbiamo affermato in precedenza, sappiamo

bene che il Premio Nobel per la Pace viene assegnato in totale e assoluta autonomia di giudizio dalla Fondazione "Nobel Peace Center", ma crediamo che questa nostra iniziativa sia comunque dovuta, come forma di gratitudine, all'impegno lungo 15 anni di Gino Strada e di Emergency. Ci rivolgiamo, dunque, a tutti coloro che in questi anni hanno seguito, apprezzato e sostenuto l'impegno di quest'uomo e le attività dell'associazione, la cui missione è fornire assistenza medica a tutte le vittime dei conflitti, ma anche a quanti nelle aree di crisi e di guerra soffrono di malnutrizione e di mancanza di cure per l'assenza di strutture e personale specializzato".

G.S.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione